

Gino “il bagnino”

Un mito immortale



*a cura di
Giorgio Buttazzo*

PREFAZIONE

Questo libro è stato scritto in memoria di Tommaso Luigi Montinaro, detto Gino “il bagnino”, nato a Melendugno (LE) l’8 Marzo 1946 e morto a Lecce il 27 Giugno 2002, all’età di 56 anni, in seguito ad un grave problema cardiaco.

Ma perché scrivere un libro su Gino? Di solito i libri di carattere biografico si scrivono per ricordare personaggi importanti che hanno lasciato una traccia nella storia. Ma quale traccia ha mai potuto lasciare un pescatore di San Foca, che non si è mai allontanato dalla sua abitazione, se non per andare a pescare o per trascorrere qualche giorno di vacanza in qualche città del nord? Non è facile spiegarlo, ma tutti coloro che hanno avuto modo di conoscere Gino di persona concordano nel ritenerlo una persona speciale, al di fuori del comune. Una persona semplicissima, con poca cultura, ma con un cervello acutissimo e una prontezza di riflessi micidiale, che lo distingueva dalla massa. Alla sua rapidità mentale, si univa un fisico atletico, asciutto e allenatissimo, e uno spiccato senso dell’umorismo, che facevano di Gino un personaggio unico nel suo genere. Incontrare Gino sul lungomare di San Foca significava uno spasso assicurato, perché in qualsiasi situazione, anche la più drammatica, lui vedeva sempre un aspetto comico, che riusciva a sintetizzare con una battuta fulminea.

A Gino piaceva scommettere su tutto, soprattutto con turisti e forestieri, come se volesse mettere subito in chiaro che lui era il migliore per abilità fisica. Ad esempio, faceva gare di velocità a nuoto, sfidando persino le barche su brevi distanze; gare a cronometro per dimostrare la sua capacità di resistere vari minuti sott’acqua in apnea; gare di velocità con la sua barca a remi, sfidando barche a motore su brevi distanze (e vincendo).

Si tuffava dagli scogli più alti della “Poesia” (da un’altezza di circa 10 metri), dove l’acqua era profonda appena un metro. Gli amici

raccontano sbalorditi come lui riuscisse a fuoriuscire rapidamente dall'acqua con un netto colpo di reni, guizzando fuori come un pesce. Sfidava persino il mare, uscendo a pescare con la sua barca nei giorni di tempesta, quando tutti gli altri pescatori lo ritenevano pericoloso. Ma le sfide che tutti ricordano sono quelle di biliardino, che lui faceva offrendo molti punti di vantaggio, giocando con una sola mano (e con l'altra legata dietro la schiena), oppure inventando regole sempre più stringenti, come quella di consentire la vittoria all'avversario se questo fosse riuscito solo a mandare la pallina oltre la sua metà campo.

Ma il modo migliore di descrivere Gino è attraverso le sue storie, raccontate da chi gli è stato vicino in quegli anni. Tutte le storie riportate in questo libro si riferiscono a fatti realmente accaduti, che hanno lasciato una traccia indelebile nella memoria di chi li ha vissuti. Ogni storia manifesta una sfaccettatura del suo carattere e della sua genialità, e tutte insieme riescono a descrivere, come le tessere di un grande mosaico, la complessa personalità di questo particolare personaggio.

Le storie sono state raggruppate in vari capitoli, dedicati a diversi aspetti della sua vita: gli idoli cui lui si ispirava, le vicende vissute da bagnino, la passione sfrenata per il biliardino, le avventure con le ragazze, e la vita da pescatore.

Le parolacce che spesso ricorrono nei vari racconti non sono da considerarsi come volgarità gratuita, ma fanno parte di una forma espressiva particolarmente colorita, tipicamente utilizzata nel sud e, in particolare, nei paesi del Salento.

Giorgio Buttazzo

PREFAZIONE DI ANTONIO NAHI

Gino non è più tra noi. Se n'è andato in un lampo. Dicono che la malattia, la lunga sofferenza preparino al distacco mitigandone l'angoscia. E forse è vero perché a molti di noi sembra incredibile non vederlo, sentirlo, salutarlo, scambiare qualche battuta, un innocente pettegolezzo, le facezie che in una comunità come la nostra antica e solida, fattasi al duro mestiere del mare e della terra, rappresenta il sale del vivere.

Ci sembra di vederlo sul lungomare, vicino alla sua torre, seconda casa e vedetta di speranza, alle prese col bottino di una scarna pesca che, libero, voleva gestire in proprio. Ci sembra di vederlo partire, al tramonto, sul mare increspato, sulla sua barca che governava con imparagonabile maestria, solo, sicuro, felice.

Non aveva nemici Gino. Qualcuno sempre lo cercava. Era una parte di San Foca, la sua San Foca che ora è più povera senza il suo inconfondibile affabile vociare. E poi Gino Bagnino, esperto come non altri, accorto. Quanti ricordano la sua mano tesa, il soccorso fatto con un incomprensibile rimbrotto, forse mal celato rimprovero appena mitigato dal un aperto sorriso.

Con queste parole Vittorio Potì salutava dalle pagine de "Il Melendugnese" il nostro compianto Ginu te la Elena. E concludeva:

Gino, con il permesso della tua amata famiglia, ti vogliamo ricordare sul giornale riproducendo una vecchia vignetta che ti aveva visto divertito protagonista, perché tu, come tutti gli uomini nobili, sapevi ridere di te stesso. Lo sappiamo che non ce ne vorrai anche per le barzellette che ti attribuiscono e sulle quali ti piaceva giocare con noi. Ciao, Gino te la Elena; ci manchi sai!?

Con lo stesso spirito vogliamo continuare a ricordare il nostro Compaesano, affidando a queste pagine un ritratto sintetico ma emblematico affinché sia ricordato non solo, ma tramandato alle generazioni future, quale esempio di spirito libero ed orgoglioso, puntiglioso ma leale, simpatico e gioviale.

Molti ricordano il Nostro per le barzellette. Chi non è a conoscenza di qualche sua prodezza? Questo libretto ne contiene tante, ma altre ne mancano e chissà se, in futuro, non torneremo a pubblicare un'altra più approfondita raccolta di barzellette.

Ma, chi era lu Ginu te la Elena? Gino è nato a San Foca, nella "sua" San Foca che amò sopra ogni cosa, cogliendone l'essenza del tempo a pieni polmoni, sinché la pur breve vita tutto ciò gli permise.

Da ragazzino, di nascosto della mia bisnonna, la Zi' Anna "te li mustazzoli", mi dileguavo dalla piccola corte dove ero solito giocare, per scendere giù, nella cantina te lu Ginu, dove egli serio e concentrato faceva culturismo. Le attrezzature utilizzate erano state realizzate da lui con qualche vecchio tubo di ferro con gli estremi cementati in vecchi barattoli di vernice; erano questi i rudimentali pesi utilizzati da Gino, con cui era riuscito a modellare il suo corpo statuario, atletico e muscoloso simile a quello di un Etiope.

"Andrò a trovare Stivi Rivi" – diceva convinto. Era il suo idolo; su delle riviste aveva letto che l'attore cercava comparse per i suoi film avventurosi; quelli che, al momento, andavano per la maggiore con l'attore protagonista di imprese eroiche e leggendarie nei panni di Maciste, Sansone, Ercole. Eroi mitici, come mitico era lo spirito del nostro Gino, sempre proteso all'avventura e all'ignoto, un vero lupo di mare e, forse, l'ultimo Ulisse dei nostri giorni, l'ultimo spirito libero capace di vivere e far vivere memorabili avventure attraverso racconti conditi da esilaranti battute.

Gino era fatto così: riusciva a gestire ogni situazione, con la massima spontaneità senza lasciar trapelare alcuna emozione sul viso bruciato dalla salsedine, solcato dalle tramontane e dai marosi.

Era orgogliosissimo della sua barba; in età più giovane, ben curata, folta e nera, scolpita sul viso lungo e spigoloso, dove due occhi guardavano con indifferente bontà.



Non gli fu facile digerire lo scherzo degli amici – gli volevano tutti bene – e si sentì ferito su qualcosa cui teneva molto: non poco si illuse quando giunse la lettera da Roma a firma di Steve Reeves.

«M’ha chiamatu pe’ nnu provinu a Cinecità... Ha biste le fotografie ca l’aggiu mannate Pietru, ha dittu ca suntu fotuggenico... inardia partu ...!» – diceva a mio zio Pietro Longo, il fotografo che, non poco, si era impegnato in quelle foto che dovevano portare Gino nel mondo della celluloid.

Ma Gino a Roma da Steve Reeves non andò mai. Gli amici con qualche battutina gli fecero capire che la lettera proveniva sì, da Roma, ma spedita da uno di loro che, al momento, nella capitale, faceva il servizio di leva.

Gino era un formidabile campione nel gioco del calciobalilla, seguito da noi tutti più giovani che ammiravamo esterrefatti i sui colpi precisi sulla pallina, che finiva per rocambolare inarrestabile nella porta opposta. Gli avversari, che lo sfidavano solo contro due, lo temevano a tal punto da costringerlo a giocare con la sola mano destra e, quando anche così lui riusciva a sopraffarli, chiedevano dei punti di vantaggio: tre - cinque a seconda degli sfidanti di turno.

La partita, fissata ad 11 punti, a volte era interminabile: la pallina volava a velocità incredibile da non essere sostenuta dallo sguardo, a volte per più d’un quarto d’ora prima di insaccarsi; il sudore grondava sul petto nudo e lungo la schiena di Gino fino a bagnare copiosamente tutt’intorno il pavimento ai suoi piedi.

Raccontare l’eccezionalità di quelle sfide non può trasmettere la magia di quei momenti memorabili: quanta concentrazione e doveroso silenzio aleggiavano intorno nonostante il chiassoso vociare degli avventori nella sala bar poco distante... c’era persino chi scommetteva sull’uno o sugli altri sfidanti.

Ma Ginu te la Elena era principalmente un pescatore, meglio ancora il pescatore per eccellenza e, benché facesse anche il bagnino di professione, da qui il nomignolo meno fortunato di “lu Ginu bagninu”, col quale pure veniva indicato durante la stagione estiva nei Residence più rinomati dell’interland. Più tardi, tutto il suo amore fu solo per il mare.

A Gino non piacevano i comportamenti convenzionali e comunque non piaceva tutto ciò che veniva arbitrariamente imposto, secondo quelle che erano le sue concezioni di vita. Le consuetudini, gli usi marinareschi erano il suo codice comportamentale; egli nutriva un profondo rispetto per il “suo” mare, quel mare che lo aveva visto protagonista di mirabili e solitarie avventure, di gratificanti soddisfazioni e, inesprese sofferenze... quel mare che, da sempre, aveva cullato i suoi sogni, le sue ambizioni mal riposte a volte, e altre, debitamente ripagate!

In questo libretto vogliamo ricordare principalmente il suo sorriso malcelato e sornione, la sua sfrenata simpatia a prima vista; le sue battute che, se pure ermetiche, costringevano sempre al sorriso... e di sorrisi lu Ginu te la Elena ne ha dispensati tantissimi e sempre alla sua maniera: inconsapevolmente, per innata e mai “usata” vocazione, in maniera istintiva, serena e impunibile come la marachella di un bimbo... Eh sì, perché Gino nel suo istinto è rimasto pur sempre un fanciullo, tuttalpiù un ragazzo, che libero e insofferente traeva il pescato dalle maglie delle reti stringendo nel cuore il segreto di un sogno.

RINGRAZIAMENTI

La pubblicazione di questo libro è stata possibile grazie al contributo di diverse persone, che hanno partecipato con entusiasmo alla realizzazione di questo progetto. Primi fra tutti Vito Cisternino, che ha raccontato appassionatamente, con grande trasporto e dettaglio, la maggior parte delle storie riportate in questa raccolta, e Bruno Nicoli, grande amico di Gino sin dall'infanzia, che con lui ha condiviso tante avventure giovanili. Ringrazio Antonio Pizzuto, Enzo Tommasi (detto "Concepita"), Alberto Durante, Sergio Marra e Carlo Barba, per aver accettato di raccontare le storie personalmente vissute con Gino. Un grande merito va anche a Giorgio Durante, per aver contribuito con entusiasmo ad organizzare gli incontri tra me ed i vari amici di Gino, affinché io potessi raccogliere le diverse testimonianze. Il primo di questi incontri avvenne proprio a casa di Giorgio, a Lecce, una sera di gennaio del 2005. Quella sera Vito Cisternino, preso dall'entusiasmo, parlò ininterrottamente per oltre 3 ore, permettendomi di registrare più della metà delle storie contenute in questo libro. Un particolare ringraziamento va alla moglie di Gino, Concetta, per aver fornito numerose informazioni biografiche ed aver messo a disposizione le fotografie riportate in questo volume. Infine, vorrei ringraziare anche Carlo Benvenuti, di Pisa, e Saverio Bianco, di Trepuzzi (LE), i quali, pur non avendo conosciuto Gino di persona, sono riusciti ad apprezzare la sua grandezza attraverso i miei racconti e mi hanno incoraggiato calorosamente ad intraprendere questo lavoro.

Giorgio Buttazzo

SUDDIVISIONE DELLE STORIE

IL GENIO DELLA BATTUTA	17
LA SCOMMESSA IMPOSSIBILE	17
LA FESTA DELLA MADONNA	18
ALLA STAZIONE.....	18
AL CINEMA	18
LA RADIO.....	19
IL POLLO	19
IL PANINO	21
IL PITTORE	21
IL RITRATTO DI CALLINGANI.....	23
IL MONUMENTO DEI CADUTI.....	23
 GINO E I SUOI IDOLI.....	25
PEPPINO DI CAPRI.....	25
STEEVE REEVES.....	27
CASSIUS CLAY.....	30
 GINO IL BAGNINO	31
OCCHI SGRANATI.....	32
SALVATAGGI	33
LA CANOA	34
IL SURFISTA	35
LE MEDUSE	37
IL POSTO COMUNALE	38

GINO E IL BILIARDINO39

IN UN BAR A MILANO	39
LE SFIDE A BILIARDINO	40
PARATE IMPOSSIBILI.....	40
LE TRASFERTE	41
A TREPZZI	42
UN GOAL OGNI TANTO.....	43
I BARESI.....	44

GINO IL PLAYBOY47

MANDOLINO	47
MERCEDES.....	47
BALLIAMO?	48
LA MOGLIE AFFIDATA	48
LA ROTONDA	49
LE DUE TEDESCHE	50
A FIRENZE	54
LE SCARPE	58
ALL'UNIVERSITÀ.....	61
ELEONORA VALLONE	66
CERCASI A BARI	69
NUOVISSIMA.....	72
MIMINA	73

GINO IL PESCATORE.....75

IL BENZINAIO.....	76
BURRASCA IN VISTA	77
VECCHIA CONOSCENZA	79

LA PESCA NEL PORTO	81
LA RAZZA PULITA.....	81
REGALO DI RIGUARDO.....	82
PESCE FRESCO	83
 GINO L’AFFARISTA	 85
VENDESI CASA.....	85
I JEANS.....	85
 GINO IL GIUSTIZIERE	 91
GAVETTONI	91
SULL’AUTOBUS	92
I CAVI DELL’ENEL	92
L’AUTO BAGNATA	97
 GINO IL METICOLOSO	 99
LA BOMBA	99
LE MENTINE.....	100
LA CUCINA.....	101
LO SCHERZO	105
IL POLPO	106
 GINO IL TESTARDO	 107
LA MACCHINA NUOVA.....	107
IL QUADRO ROTONDO.....	110
A CACCIA.....	113

GINO L'IMPREVEDIBILE	115
L'ESORCISTA.....	115
LE TELEFONATE.....	115
AL CIMITERO	116
LO STEREO.....	116
A SCUOLA	117
NON STUDIARE TROPPO	117
LA MULTA	118
LA SCALA	118
GIOVANNA.....	119
IL MURATORE	119
LE SCARPE BICOLORE	120
LE DUE SORELLE.....	121
LA FOTO.....	122
L'ULTIMA	123
 CURIOSITÀ	 125
I RICORDI DEGLI AMICI	125
IL FISCHIO.....	126
ANAGRAMMI	127

Il genio della battuta

Una delle migliori qualità di Gino era la rapidità nel fare le battute in ogni situazione. Le storie che seguono rappresentano solo un esempio della sua genialità.

LA SCOMMESSA IMPOSSIBILE

Nel periodo delle rotonde, verso mezzogiorno, c'era un gruppetto di ragazzi che si era raccolto intorno ad un autostoppista di passaggio che dichiarava di essere in grado di arrivare a Lecce facendo due passi avanti e uno indietro (a prescindere dal tempo impiegato) ed era disposto a scommettere 100 mila lire. In quel momento passò Gino, che aveva tirato la barca a secco e stava andando a casa a farsi un panino per pranzo. Uno dei ragazzi lo vide e lo chiamò per sentire il suo parere su quella strana scommessa.

- Ehi, Gino, senti ce dice quistu.
- Cce bbete?
- Sienti quistu, eh? Dice ca pe' 100 mila lire è capace cu 'rria a Lecce facennu 'ddo passi annanzi e unu a rretu. Tie cce dici, ca nci la face?
- Impossibile! – disse subito Gino senza pensarci due volte.
- Ai istu? cce te dicia – disse uno – se la dice lu Ginu significa ca nun ci la po' fare mai, mancu se se 'mpica.
- Meh, e perché è impossibile? – chiese un altro a Gino.
- Nun ci la po' fare mai – disse Gino – ca quannu passa te Strudà lu chiutune.

[a quei tempi a Strudà c'era un manicomio].

LA FESTA DELLA MADONNA

Nei paesi del sud, durante le feste patronali, si usa passare per le case per raccogliere le offerte per il santo. Un giorno a Melendugno, durante la festa della Madonna, Gino era in casa e sentì bussare alla porta:

- "Ci ete?
- "La Madonna" – rispose quello da dietro la porta. Gino aprì e, vedendo un vecchio bruttissimo e trasandato, disse:
- "Pooorcuddissi... e nu dici ca sinti lu tiaulu!

ALLA STAZIONE

Dopo il secondo parto, la moglie di Gino aveva trascorso un lungo periodo ad Acquaviva delle Fonti per ristabilirsi da alcune complicazioni. Il giorno del ritorno, Gino andò a prenderla alla stazione di Lecce. Appena la moglie scese dal treno, Gino la salutò un po' freddamente, tanto che lei disse:

- Madonna Gino, sta bbegnu dopu tanti misi e tie a stientu me saluti? Guarda ddrhi cristiani comu sta sse baciane.
- Si – disse subito Gino – ma quiddhra sta parte però.

AL CINEMA

Al cinema di Melendugno, Gino vedeva una scena in cui c'era una bella ragazza abbracciata ad un albero. Commento di Gino a voce alta:

- Ce 'bbulia 'bbessu taccaru.

LA RADIO

Un giorno Gino era a Lecce e passeggiava con il suo amico Bruno per le strade del centro. Mentre erano sul marciapiede, Bruno vide una signora che spolverava una vecchia radio che era poggiata in bilico sul davanzale di una finestra al primo piano di un palazzo. Quando passarono sotto la finestra, la radio cadde proprio sulla testa di Gino, che fortunatamente non si fece troppo male. Bruno gli chiese:

- Gino, ti sei fatto male?
- La botta an capu l'aggiu pigliata, però su statu puru fortunatu.
- E percene?
- Ca quandu ha caduta sta sunava musica leggera.

IL POLLO

Un giorno Concettina, la moglie di Gino, aveva comprato un pollo arrosto per pranzo. Mentre lo stava tagliando, si accorse che aveva una zampa più corta dell'altra:

- Naaah Gino ... vidi.
- Mena Concettina, ca sta moriu de fame. Ce cazzu aggiu bidere.
- None Gino, uarda stu pollu ce ave.
- Ce ave? – lui ripeté per sfotterla sul suo dialetto diverso.
- Stu pollu tene 'na zampa cchiù longa e una cchiù curta.

- Concettina... ma stu pollu perce' l'a nduttu, cu nnei lu mangiamu o cu ballamu lu tangu? Mena e taglia, ca sta moriu te fame.



GINO CON LA MOGLIE CONCETTA.

IL PANINO

Gino, verso mezzogiorno, tirava la barca a secco, andava a casa e la madre gli preparava dei bei panini con rucola, pomodoro e mortadella. Lui si metteva sulla panchina di marmo vicino al molo, seduto sulla spalliera, con i gomiti poggiati sulle ginocchia, e mangiava il panino guardando la barca.

Una volta, dopo un po' che lui era seduto, arrivò un autostoppista all'avventura che cominciò a girargli intorno, guardando quel panino profumato e gocciolante, con la mortadella che usciva da tutte le parti. Gino fissava l'individuo con lo sguardo, e quello gli girava intorno puntando il panino. Dopo due o tre giri, Gino disse:

- E nna ca nu ai mangiatu, osci?
- No.

E Gino senza scomporsi:

- E allora te poi fare lu bagnu!

[perché a stomaco vuoto non si rischia la congestione].

IL PITTORE

Un giorno a Torre dell'Orso si era fermato un pittore, di nome Solari, che si era messo vicino alla torre a dipingere paesaggi marini. In quel momento, passò da lì Gino, che si fermò a guardare i quadri che erano esposti sul marciapiede. In particolare, si mise a guardare attentamente un quadro che ritraeva la spiaggia di Torre dell'Orso.

- Bravo eh. Belli eh. Sta te 'mmurtali. Si' bravu propriu, sai?
- Grazie, Grazie.

- Ma ... quiddhru, tie l’a fattu, ddhru quadru?
- Si l’ho fatto io.
- Ma de duminica l’a fattu.
- Come di domenica?
- Se ide propriu ca l’a fattu de duminica. Nu l’a pututu fare moi.
- E perché?
- E cazzu, a misu cchiù ombrelloni tie te lu professore.

[“Lu professore” era il gestore del lido l’Orsetta, che è il lido con il maggior numero di ombrelloni per metro quadrato].



LA SPIAGGIA DI TORRE DELL'ORSO
CON GLI OMBRELLONI DEL LIDO L'ORSETTA.

IL RITRATTO DI CALLINGANI

Callingani, un pittore abbastanza noto che venne a villeggiare al villaggio Valtur, fece un ritratto a Gino e alla madre, Elena. Un giorno lui disse:

- Callingani.... capu te cazzu. M'a fattu nu ritrattu a mie a ssu nu fogliu de quaderno a quadretti. Ssimigliu cchiui a na radice quadrata!

IL MONUMENTO DEI CADUTI

Quando Gino era ragazzo, spesso si ritrovava con gli amici alla villa per giocare fino a tarda notte a "palmu e chica" (un gioco che consiste nel tirare delle monete contro un muro e farle cadere il più vicino possibile ad un punto desiderato). Come muro di solito utilizzavano la lapide di marmo del monumento dei caduti, su cui le monete rimbalzavano bene.

Un giorno, Enzo Marra, un falegname che abitava vicino alla villa e che non riusciva mai dormire per il chiasso, vide il solito gruppetto di ragazzi fermi vicino alla chiesa. Si fermò e disse:

- Quai l'iti spicciare, se no qualche sira bbu denunciù! Ui faciti troppu casinu, te notte poi, quando la gente ole ddorma, ca la matina s'a 'ntisare prestu cu fatia... E poi, nu mme pare mancu na bella cosa cu sciucati cu lle monetine a 'nfacce llu monumentu te li caduti, ca ete nu luogu consideratu sacru e, tra l'altro, nc'ete puru zziuma addhrai.

Gino si girò e disse:

- Enzu, statte tranquillu ca zziuta nu l'imu cotu.



IN ALTO:
*La porta della cantina
dove Gino si allenava.*

IN BASSO:
*La casa di Gino
a Melendugno.*

Gino e i suoi idoli

PEPPINO DI CAPRI

Peppino di Capri era l'idolo di Gino per quanto riguarda la musica. Tutti i concerti di Peppino di Capri da Bari in giù li vedeva tutti. Diceva persino che la figlia rassomigliava a Peppino di Capri.

- Piccatu ca nu ha natu masculu, se no l'ia chiamatu Peppinu.

Diceva che l'aveva conosciuto di persona:

- Peppinu de Capri a mmie me canuscìa, tantu ca quandu me etia me dedicava 'na canzune: (*canticchiando*) "tuuuu, si 'na malatia".



PEPPINO DI CAPRI

Un giorno Gino stava al Valtur (dove lavorava come bagnino) e diceva ai turisti:

- Questa sera dovete venire a San Foca, al paese mio, perché c'è la festa, e il sindaco del comune ha fatto venire il miglior cantante del mondo.
- E chi è? – *Ha chiesto una signora.*
- Come chi è? Uno solo ce n'è.
- E chi è? – *Richiede la signora.*
- Peppino di Capri.
- E chi è Peppino di Capri?
- Na, porcuddissi! Comu ci ete.

Allora un signore che stava lì vicino disse:

- Sì, è un bravo cantante, sicuramente, però non è che sia il migliore in assoluto.

E Gino:

- Ete lu megliu. Megliu te iddhru nu nci nnete. Guarda, io l'ho visto tante volte Peppino di Capri. Addirittura, una volta l'ho visto che avevo la febbre a 40. Su sciutu addhrai ... e m'a passata.

E il signore:

- Sì è bravo, ma lui è più un cantante da night, da atmosfera, non è un cantante da piazza. Ecco, lo definirei un cantante invernale.

E Gino subito ribadì:

- Ah cosicché, se Peppino di Capri face na bella canzune d'estate, lu cappottu t'ai mmintire?

STEEVE REEVES

Un altro idolo di Gino era Steve Reeves, un famoso culturista e attore degli anni '50-'60, noto per aver impersonato Ercole nei film di Piero Francisci. Gino, quando si vantava del suo fisico, diceva di somigliare a "Stivi Rivis", come lo pronunciava lui. In effetti, una certa somiglianza c'era, e lui faceva di tutto per accentuarla, anche portando la barba allo stesso modo.



STEVE REEVES E GINO CON LA FUTURA MOGLIE.

Gino aveva molta cura per il suo fisico, non solo perché doveva essere in forma per il suo lavoro di bagnino, ma soprattutto per fare colpo sulle ragazze. Gino si allenava moltissimo ma, non avendo molti soldi, era costretto a inventarsi esercizi e strumenti particolari.

Ad esempio, per irrobustire le gambe e prolungare la resistenza allo sforzo andava a correre nella pineta di San Foca, verso Torre Specchia. Per i muscoli dorsali remava tantissimo e spesso andava con la sua barca a remi da San Foca agli Alimini, percorrendo circa 20 Km tra andata e ritorno. Per irrobustire la muscolatura delle spalle e delle braccia faceva esercizi nella sua cantina a Melendugno, utilizzando un bilanciere con pesi di cemento che si era costruito da solo. D'estate faceva sfoggio del suo fisico e per tutto il giorno andava in giro in costume da bagno, a torso nudo, con al più un pareo avvolto intorno alla vita.

Una volta, quando lui lavorava come bagnino al villaggio Valtur, il capo villaggio disse ai villeggianti: "Per qualsiasi informazione chiedete sempre al bagnino col pareo". Gino in quel periodo era l'unico che portava il pareo e non sapeva che il capo villaggio avesse dato quella indicazione. Così quel giorno gli si avvicinò un turista e gli disse:

- Bagnino, bagnino.
- Mi dica.
- Ma cosa c'è dopo quel promontorio, laggiù?
- Aahhh – disse lui, molto gentilmente – Otranto, città medioevale. E' stata bombardata dai turchi. C'è la cattedrale. Andate a visitarla che è molto bella.

Dopo un po' arrivò un altro turista:

- Bagnino, mi scusi, ma cosa c'è dopo quella insenatura?
- Otranto – disse lui – bella città, ... medioevale, ... è stata bombardata dai turchi, ... la cattedrale. Andate a visitarla.

Dopo cinque o sei turisti che chiedevano sempre le stesse cose, lui disse ad un amico che spesso andava lì a trovarlo:

- Porcuddissi, intra stu cazzu de villaggiu, domila cristiani 'rriane e domila cristiani enune a mie cu mme dummannane le cose. E nu baune puru all'auri bagnini? Nu capiscu comu cazzu ete. Forse li piazzu, cu ll'u fisicu ca tegnu. Ddhrauri invece lu Chican pare nu saltimbancu ca ete asciu, ddhrauru bagninu pare n'asu de coppe pe quantu è crossu. E cazzu a quiddhri ane scire? Itune a mie, ca ssimigliu a Stivi Ravis, e bbenune no?

I turisti, d'altra parte, continuavano ad andare da lui:

- Bagnino, scusi, cosa c'è dopo quel promontorio?
- Otranto, città medioevale, molto bella.

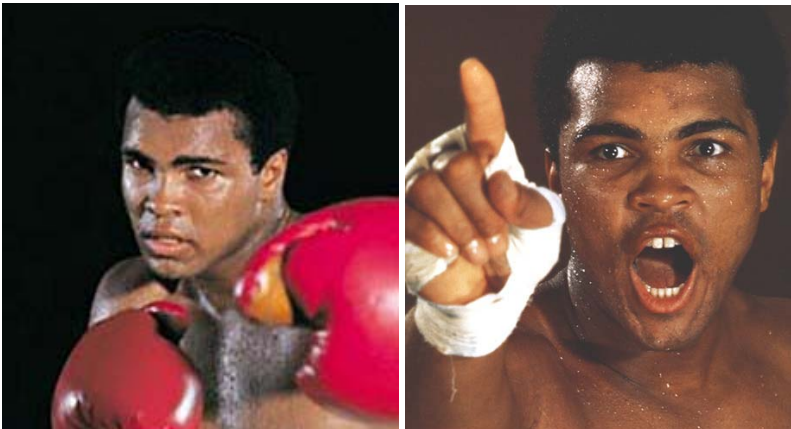
Dopo tutta la mattina che si ripeteva la stessa storia, arriva un altro villeggiante:

- Ma bagnino, cosa c'è dietro quella punta?
- Ooootrantu, Diu cu bu furmina!

CASSIUS CLAY

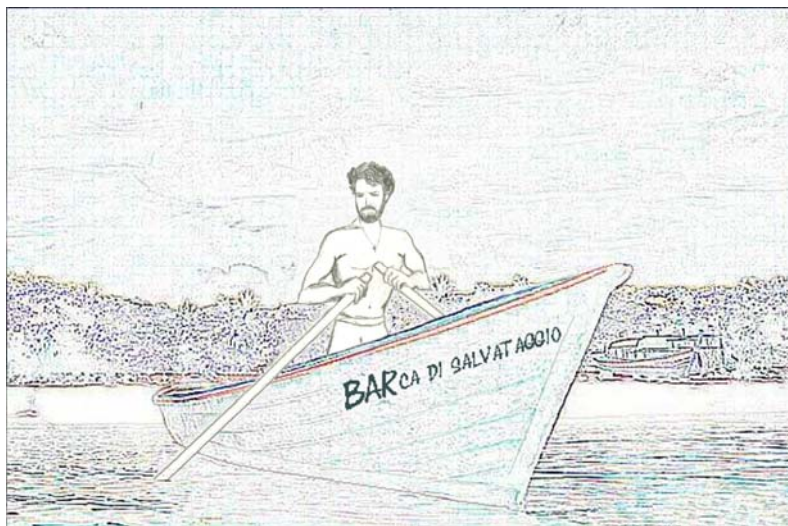
Cassius Clay era un altro idolo che Gino prendeva come riferimento soprattutto per la sua sicurezza e il modo di affrontare gli avversari nelle sfide. Da piccolo, infatti, Gino era molto timido e si vergognava di essere figlio di pescatore. Questo suo problema venne fuori specialmente quando si invaghì di una ragazza leccese, figlia di un avvocato, che quindi apparteneva ad un ceto sociale differente dal suo. L'emulazione dei suoi idoli ha senza dubbio aiutato Gino a superare la sua insicurezza, che con gli anni si è trasformata in spavalderia, tanto che da grande non si vergognava più di niente e di nessuno. Il modo di fare di Cassius Clay veniva spesso fuori durante le sfide a biliardino. Quando doveva affrontare un avversario, Gino faceva di tutto per innervosirlo, denigrando le sue qualità ed esaltando le proprie. Spesso diceva:

- Ieu su comu Clei, su troppu forte, suntu lu megliu, e ci se permette cu mme sfida li fazzu nu culu cussine.



CASSIUS CLAY ERA AMMIRATO DA GINO PER LA SUA SICUREZZA.

Gino il bagnino



GINO QUANDO FACEVA IL BAGNINO A SAN FOCA

Gino cominciò a fare il bagnino a San Foca alla fine degli anni sessanta. A differenza dei bagnini moderni, che hanno una comoda postazione sulla spiaggia, lui lavorava direttamente in mare, facendo la spola con la sua barca lungo tutta la baia, dallo “scoglio del sale” agli “isolotti”, remando in piedi per avere una migliore visuale. A tale scopo, lui usava una grossa barca a remi, tutta di legno, che aveva pitturato di bianco, rosso e verde. In alto, sulla prua, aveva scritto “BARca di salvataggio”, dimostrando anche qui il suo umorismo.

Inoltre Gino era velocissimo a nuotare e il bagnino lo sapeva fare veramente bene. Una volta lo vidi salvare una persona che stava affogando vicino allo scoglio del sale. Lui era sul molo che parlava con un amico, quando un signore in mare cominciò a boccheggiare perché non appiedava più. In meno di due secondi Gino era già in acqua. Ricordo che prese la rincorsa sul molo, fece due lunghi salti sugli scogli e si tuffò in mare per salvare quel signore. Lo raggiunse in meno di dieci bracciate, lo afferrò per il collo e lo riportò dove l'acqua era più bassa.

OCCHI SGRANATI

Una volta, durante un salvataggio, il signore che stava affogando era talmente spaventato che aveva gli occhi spalancati, quasi fuori dalle orbite. Gino corse a salvarlo, ma quando vide quegli occhi così sgranati si spaventò e gli disse:

- Porcuddissi chiuti l'occhi se no ne nfucamu tutt'e ddoi.



IN QUESTA VECCHIA FOTO GINO FA IL BAGNINO ALLA
FONTANELLA PICCOLA, OGGI INESISTENTE.

SALVATAGGI

Un giorno, sulla spiaggia di San Foca, una persona disse a Gino:

- Gino! Tutti te chiamanu bagnino, bagnino, bagnino. Ma nd'a salvati mai cristiani?
- Ieu, porcuddissi? 'Nna fiata, a San Foca, sta sse 'nfuca a unu, e se minau n'auru cu lli zzica. Siccome se sta 'nfucavane tutt'e ddoi, a tuccatu cu se mina n'auru cu lli zzica, e poi 'ncora n'auru. Insomma, a tuccatu bbau ieu. Ne zzicai unu e nci nd'eranu mpisi quattru, a crappuli.



GINO ALLA PISCINA DELLA BRNESE.

LA CANOA

Un giorno di agosto, verso la metà degli anni '70, Gino faceva la sua solita spola nella baia di San Foca, andando avanti e indietro con la sua "BARca di salvataggio" lungo la costa. Quella mattina, un ragazzo, Flavio, aveva messo in mare la sua canoa luccicante e nuova di zecca per andare a fare un giro ai Brigantini. Gino lo adocchiò da lontano e, appena Flavio gli passò vicino, gli gridò (con tono di sfida):

- Ueh, a 'ddru sta bai cu 'ddhra vasca de bagnu?
- Vasca de bagnu? Era buenu pe ttie se la tenii.
- Ce caaazzu dici. Ieu nu tte isciu propriu cu quiddhra. Oi tiri? Ieu cu 'nnu remu e tie cu ddoi, e te dau puru inti metri annanzi.

La gara si svolse dai Brigantini allo scoglio dell'otto. Vinse Gino, che usò un solo remo a mo' di timone.



GINO QUANDO FACEVA IL BAGNINO AL VALTUR.

IL SURFISTA

Un giorno di forte scirocco, un turista di Bologna stava facendo surf al villaggio Valtur. Gino stava intrattenendo dei turisti sulla spiaggia, come faceva di solito, quando il suo amico Antonio Sce', guardando il mare, si accorse che il surfista era in difficoltà e disse:

- Gino, guarda che forse quel signore lì ha bisogno di aiuto.
- Ihhh, cce dici?
- No, Gino, ddaveru sta ddicu.

Così Gino gridò da lontano a quel signore:

- Ooooh, oi cu bbegnu? (*quel signore era di Bologna*).
- Gino, vai no? – *disse Antonio*.
- Certe persone, io non riesco a capirle. Quiddhru sicuru nu sape scire cu llù surf.

Allora si tuffò e andò a prenderlo. In effetti, quel turista era in difficoltà serie. Gino lo recuperò, lo salvò e poi disse:

- Scusa, eh. Ma tu sai come si porta questo attrezzo?
- No.
- Allora a mmucca allu lupu ai sciutu. Comu? Ma sai nuotare almeno?
- Veramente poco.
- Tu nu ssi normale.
- No ma io non ci provo più, volevo solo provare.

Dopo averlo portato a riva, Gino vide che il turista se ne stava andando, lasciando il surf sulla spiaggia, per cui gli disse:

- Ma quell'attrezzo tuo è?
- Sì.
- E lì lo stai lasciando?
- Sì, perché?
- Mo ci torni nne ttoi quattru.



GINO CON LA MOGLIE E UN AMICO.

LE MEDUSE

Una mattina Gino arrivò al villaggio Valtur e vide che nessuno faceva il bagno.

- Beh? E stamattina non avete voglia di fare il bagno?
- No, no, no, no.
- Perché? E' bella l'acqua.
- Ci sono quegli animaletti che pungono, le meduse.
- Di quelle avete paura? Mhh, io quelle me le mangio.
- Come, te le mangi?
- Uhhh, quelle me le mangio, io. Scommette un gelato?

Il capo animazione del villaggio, che si trovava lì vicino, prese il microfono e disse:

- “Oggi lo spettacolo lo fa il nostro bagnino, Gino”.

Gino non aspettava altro, perché le scommesse lo caricavano come una molla e per scommessa sarebbe stato capace di fare qualsiasi cosa. Poi lui, da pescatore esperto, sapeva bene che la parte urticante della medusa si trova solo sui tentacoli, mentre la cappella superiore è innocua. Quando gli capitavano nelle reti a volte le toglieva anche con la bocca. Allora, Gino prese una medusa col retino e cominciò a strofinarsela su tutto il corpo. Tutti cominciarono a scattare delle foto. Poi disse:

- Scommettete un gelato che me la mangio?

Così dette un morso alla cappella della medusa e poi senza farsi vedere la sputò. Dopo raccontava: “Ancora mangiu gelati”.

IL POSTO COMUNALE

Quando Gino faceva il bagnino comunale a San Foca, d'inverno non lavorava. Allora lui era andato più volte al comune di Melendugno per cercare un lavoro anche l'inverno. Era appena finita l'estate, e Gino andò per l'ennesima volta al comune per chiedere un posto. C'era l'onorevole Potì al comune che gli assicurò che a ottobre gli avrebbe sicuramente trovato un posto. Ma il posto non è mai arrivato. Allora, quando qualcuno gli chiedeva se avesse trovato lavoro, lui rispondeva:

- Sì, m'ane dittu ca me dannu lu postu a ottobre, però nu m'ane dittu l'annu.

Gino e il biliardino

Gino era fissato per il biliardino. Per lui il biliardino era come una droga. Quando giocava non guardava più in faccia nessuno, bruciava tutte le calorie e sudava come un cavallo. La palla la faceva girare così velocemente che si faceva fatica a seguirla. Ancora oggi non si vedono professionisti del biliardino che giocano come giocava Gino.



IN UN BAR A MILANO

Per un periodo Gino lavorò a Milano all’Alemania. Dopo la prima settimana di lavoro, la prima domenica, aveva già adocchiato un bar dove giocavano a biliardino. Lui giocò tanto che il proprietario del bar disse: “non ho mai visto una persona come questa, giocare a biliardino per quindici ore di fila senza mai fermarsi e sfidare mezza Milano”. Quel giorno guadagnò 150 mila lire, quando lo stipendio che riceveva dall’Alemania era di 120 mila lire al mese.

LE SFIDE A BILIARDINO

Gino, quando era giovane, si manteneva con il biliardino. La cinquecento se l'era comprata con i soldi vinti al biliardino. Giocava a biliardino dalla mattina alla sera, non solo a Melendugno, ma anche nei paesi limitrofi. A Melendugno non aveva più avversari che potevano batterlo. Contro di lui da solo non giocavano più nemmeno in due. Allora cominciò a giocare contro due avversari, ma dando 5 o 6 punti di vantaggio. Poi cominciò a giocare con una sola mano. La mano sinistra, raccontava Gino, "nu ssapiane cchiui a ddhru l'iane mmintire". Infatti, normalmente, quando si gioca con una mano sola, l'altra la si poggia sulla sponda sinistra del biliardino, dal lato del portiere. Lui, con la sua rapidità di movimento, riusciva a raddrizzare il portiere senza farsene accorgere. Allora gli avversari cominciavano a chiedergli di tenere la mano in tasca, o legata dietro la schiena.

PARATE IMPOSSIBILI

A San Foca, nella rotonda, Gino sfidò un avversario a biliardino giocando con una mano e dando 5 punti avanti (su 10). Dopo vari tiri in porta parati senza che Gino tenesse la mano sul portiere, l'avversario disse:

- Comu cazzu faci cu 'lle pari tutte?
- Ieu tegnu lu pupazzu ammaestratu.

In certe situazioni, pur di trovare qualcuno con cui scommettere, proponeva di giocare con una mano (mentre l'avversario le poteva usare entrambe), dava 10 punti di vantaggio in una partita di 11 e dichiarava che l'avversario avrebbe fatto punto se la palla avesse superato la propria metà campo. E anche così riusciva a vincere.

LE TRASFERTE

Non avendo più avversari a Melendugno, Gino andava nei paesi limitrofi (come Strudà, Vernole, Calimera) cercando di giocare con i più forti. In un periodo aveva formato una squadra insieme a Enzo Concepita, che giocava molto bene a bocchette, e a Maurizio Mafietto, che era bravissimo a stecca, all'italiana. Insieme spesso andavano in giro per i paesi a sfidare i più forti del posto. Quando arrivavano, Gino entrava nel bar più affollato del paese e si informava su chi fosse il più forte a biliardino. Dopo un po', non riusciva a trovare più avversari nemmeno nei paesi vicini. E siccome lui voleva giocare a tutti i costi, qualcuno appena lo vedeva arrivare si nascondeva per non giocare. Lui lo sospettava, infatti una volta, in un bar a Vernole, non vedendo i due avversari con cui giocava sempre, andò verso la porta del bagno e bussò forte:

“Issiti fori, sacciu ca statì quai”. Dopo un po' i due uscirono e uno disse:

- Gino, nui nu putimu sciucare cu ttie, si' troppu forte.
- Mah, l'importante è ca me l'iti ditta.
- Però sapimu ca a Trepuzze, intra llù Milan Club, nc'ete nu vagnone forte. Nu me ricordu comu se chiama.
- A ddrhu ete?
- A Trepuzze.
- Sta bau. Enzo, sciamu!

Così, Gino, Enzo e Mafietto partirono per Trepuzzi.

A TREPUIZZI

A Trepuzzi, Milan Club, il bar era pieno di magnacci e delinquenti che, vestiti con abiti gessati e grossi anelli, giocavano a poker. Gino entrò nel Club e, senza dire né buongiorno, né buonasera, disse:

- Scusate l'intromissione, ma ci ete lu cchiu drittu intrha stu bar?
- Compa' – *rispose qualcuno* – a quai simu tutti bueni.
- No – *replicò Gino* – a ddhru sciocu, eh (*indicando il biliardino*).
- Ah, allora nu nni 'nteressa. Perciò cce tte serve?
- Ieu a ddhru sciocu suntu lu megliu, e ci se permette cu mme sfida li fazzu nu culu cussine, eh (*Enzo, pensava: "quistu è pacciu, mo nne sparane"*).
- Ma tie –*replicò il ceffo* – me pari troppu sicuru. Comunque a quai nc'ete nu vagnone ca scioca bbuenu.
- E scia' chiamatilu. Anzi, mandati unu cu nni dica ca nc'ete unu ca nni face nnu culu cussine.
- Gino – *disse Enzo* – ma l'a isti quisti? Quai è tutta gente fiacca.

Insomma, dopo un po' arrivò quel ragazzo, bravo ragazzo, universitario. E Gino subito:

- Tie si' forte a stu sciocu?
- Beh, sciocu, insomma, me la cavo.
- Ma tie sinti lu cchiù forte te Trepuzzi?

- Sì, suntu lu cchiù forte, però ieu sordi nu nde tegnu cu me li sciocu a biliardino. Ieu universitariuuntu.
- E allora nu mme nteressi.
- Compa' – *s'intromise il solito ceffo* – problemi non ce ne sono, scioca e nu tte preoccupare.

Gino aveva una tattica particolare quando aveva a che fare con nuovi avversari che non volevano scommettere troppi soldi, perché lui era abituato a giocare 20, 30, fino a 50 mila lire a partita. Se l'avversario non voleva puntare più di 5 mila lire a partita, cominciava a fare il bullo per fare accanire la gente. Poi perdeva apposta le prime partite; in tal modo poteva chiedere di alzare la posta, mentre l'avversario pensava “quistu è pollu, face lu fanfarone e poi perde”. E così fece a Trepuzzi. Perse la prima, perse la seconda e perse anche la terza. Alla quarta disse “quista la facimu te inti”. Perse anche la quarta e disse: “mo nne' facimu 'nnaura te inti”. Studiava la psicologia dell'avversario, e quando si regolava che era il momento giusto di attaccare, cominciava a vincere come un treno. Dopo che ne vinse cinque di seguito, da venti, nel bar capirono che non c'era niente da fare.

UN GOAL OGNI TANTO

Quando qualcuno cercava di innervosirlo, lui era bravo a sdrammatizzare. A San Foca, nella rotonda, durante un'accanita partita a biliardino, Gino subì un gol (evento abbastanza raro). Allora uno spettatore disse:

- Ihhhh, t'a fattu fare nu golle.
- E mo ce bboi, dici ca me la tagliu? – *sdrammatizzò subito Gino.*

I BARESI

Un giorno a Melendugno arrivarono alcuni baresi che entrarono in un bar e cominciarono a sfidare tutti a biliardino. Gino non c'era, era a casa che dormiva (quando poteva dormiva fino a tardi). I baresi erano forti, molto forti, e stavano vincendo alla grande con quelli di Melendugno. Il proprietario del Bar, Cosimino Dentoni, che assisteva a questa sfida, non riusciva a sopportare che quei baresi stessero vincendo e pensava che l'unico che poteva salvare quella situazione disperata era Gino. Ma Gino non c'era. Allora Cosimino chiamò un ragazzino e gli disse:

- Uei, ieni quai. Ane de cursa a casa allu Ginu e minane la porta, ca quiddhru sicuru a casa stae, ca sta dorme. Minane la porta finu a quannu nu sse nfaccia. E quannu se nfaccia n'a ddire ste parole: "A dittu lu Cosiminu cu bbai allu barra, ca ncete quiddhri te Bari ca sta li spezzane l'osse a quiddhri te Melendugnu".

Il ragazzino corse subito a casa di Gino e cominciò a bussare forte alla porta. Dopo qualche minuto si sentì gridare:

- Porcuddissi, ci ete?
- Ieu suntu – disse il ragazzino. Gino aprì l'imposta:
- Cce boi?
- A dittu lu Cosiminu...
- C'ha dittu lu Cosimimu?
- Ha dittu ca allu barra...
- Meh?

- ...ncete quiddhri de Bari ca sta ppulizzane quiddhri de Melendugnu e solu tie nni poi spizzare l'osse.
- Ane e dilli a quiddhri de Bari cu nu sse nnaciane, perché ieu ... lu tiempu cu mme llau la facce e stau ddrhai.

Il tempo di sciacquarsi e arrivò al bar. I baresi forse lo stavano anche aspettando (perché Gino era conosciuto in tutto il Salento). Entrò nel bar, spavaldo più del solito e quando vide i baresi disse:

- Quisti suntu quiddhri de Bari?
- Sì.
- Cu cce iti inuti?
- Come sarebbe a dire?
- Cu lla machina iti inuti?
- Sì.
- A ddhru stae la machina?
- Quella (*indicando un maggiolone nero posteggiato fuori*).
- Quiddhra la lassati quai. E poi ddhru pilastru sta lu ititi? A ddhrai bu iti ddare cu lla capu, tutti e tthrete.

Questa fu la premessa prima di giocare.

Dopo anni, Gino stava vendendo ricci a San Foca. Un tipo si avvicinò alla bancarella. Gino lo vide e disse:

- Rizzi?
- No.
- Pesce?

-
- No. Ma ti posso chiedere una cosa?
 - Sì.
 - Ma tu Gino ti chiami?
 - Sì.
 - Ma mi stai riconoscendo?
 - No, nu tte sta canuscu.
 - Io sai chi sono?
 - Ci sinti?
 - Ti ricordi, una volta, in un bar, quelli con il maggiolone?
 - Meh?
 - Che ci chiedesti con che macchina eravamo venuti.
 - Si ca me ricordu.
 - E che dicesti che dopo avremmo sbattuto la testa contro quel pilastro. E l'abbiamo sbattuta davvero.

Infatti Gino li aveva distrutti, ripulendoli di tutto quello che avevano vinto e di tutti i soldi che si erano portati.

Gino il playboy

MANDOLINO

Sul molo di San Foca, rivolto ad una ragazza in bikini:

- Che bellu culu a mandulinu ca porti.
- Sì, però nu sona.
- Decìa ieu ca era scasciatu.

MERCEDES

Un giorno Gino incontrò un amico che aveva conosciuto due belle ragazze francesi. Poiché Gino voleva conoscere tutti i nuovi arrivi, l'amico gli chiese:

- Gino, le conosci queste due ragazze?
- No. Come ti chiami? – *disse a una.*
- Marie.
- Ah, al plurale ti presenti? E io mi chiamo Gini. E tu come ti chiami? – *disse all'altra.*
- Mercedes.
- Allora a nafta ai.

BALLIAMO?

In discoteca Gino vide tre ragazze sedute, in attesa di essere invitate. Si avvicinò alla prima e disse:

- Balliamo?
- No.

Andò alla seconda:

- Balliamo?
- No.

Andò alla terza:

- Balliamo?
- No.
- E che cazzu iti inute a fare quai? Sciatibunne a casa cu faciti quasetti, tutt'e ttrete.

LA MOGLIE AFFIDATA

A San Foca parlando con gli amici di quando aveva lavorato come bagnino al villaggio Alimini:

Nc'era unu de Milanu ca ogni tantu inìa e me affidava muglierasa cu lli fazzu nu giru su lla barca.

Poi disse sottovoce:

Era megliu se l'ia 'ffidata a ll'u tiaulu.

LA ROTONDA



LA ROTONDA DEL LIDO LA FONTANELLA DI SAN FOCA.

In un periodo, verso la fine degli anni '70, nella rotonda di San Foca vicino alla spiaggia dei Marangi organizzavano delle serate da ballo con il Jukebox, dove si alternavano cinque lenti e cinque shake. Nella stessa zona, dietro ai banconi dei ricci, spesso arrivavano le giostre, che pure mettevano musica ad alto volume. Gino, grande conquistatore, partecipava a queste serate per conoscere belle ragazze invitandole a ballare, soprattutto i lenti, durante i quali poteva abbracciarle. Una sera di queste, nella rotonda, Gino aveva adocchiato una bella ragazza, alta e mora, che gli piaceva molto. Nella confusione, però, arrivò in ritardo e la ragazza fu invitata a ballare da un tipo basso e brutto. Gino non vedeva l'ora che finisse il disco per invitarla a ballare. Però il tipo bassino non era stupido e ballò tutti e cinque i lenti con la ragazza.

Gino era fuori di sé, non si dava pace vedendo lei che ballava con questo tipo, e diceva: "Uarda eh, porcuddissi... l'arciprete ca balla cu Don Rosario, eh". Bisogna sapere che l'arciprete di Melendugno era un tipo alto, mentre Don Rosario era il parroco di Acaia, basso e tarchiato.

Appena finì l'ultimo lento, Gino si precipitò subito ad invitarla. Però cominciarono gli shake e, mentre tutti si scatenavano sulla pista, lui ballava tranquillo abbracciandosi alla ragazza, come se ballasse un lento. A un certo punto, la ragazza disse:

- Ma forse stiamo sbagliando qualcosa?
- Sì? E cosa?
- Questo non è un lento, ma uno shake.
- Va bbe', ma io lu disco delle giostre sta ballu (che in quel momento suonava un lento).

LE DUE TEDESCHE

Un giorno Gino era andato a Lecce con la sua cinquecento rossa, a sbrigare delle cose. Al ritorno, passando dall'incrocio del Bar Antille, vide due belle ragazze tedesche che facevano l'autostop per andare a Otranto. Queste ragazze si erano fermate un giorno a Lecce per vedere il barocco leccese e dovevano imbarcarsi a Otranto per raggiungere i loro amici a Corfù. Gino le vide e, da buon playboy qual era, si fermò per farle salire. Loro chiesero "Otranto?" "Ya, ya, Otranto" rispose Gino, che non aveva nessuna intenzione di andare a Otranto. Così le fece salire in macchina. Dopo, Gino raccontando la storia a Vito Cisternino disse:

- Ca ieu era fessa cu le portu a Otrantu. Iddhre uliane basciane a Otrantu.

- E cazzu – disse Vito – addu l'ai purtate?
- A Torre dell'Orso, no? A ddhru l'ia purtare? Mancu a San Foca, se no me le scopruno e me le futtune.

Così Gino disse loro:

- “Torre dell'Orso good. Torre dell'Orso beach. Bello, Torre dell'Orso, mare.
- Ya ya, ya ya.
- C'iti fare a Otrantu.
- Otranto, Grece, Grece.
- “No, Torre dell'Orso”.

Insomma tanto fece che non le portò a Otranto. Arrivati a Torre dell'Orso disse:

- Mo ci fermiamo qui, c'è un amico mio, my friend, facciamo un giro, by night. Bello, good, good, beach.

E le portò alla Casa del Turista, una pensione all'entrata di Torre dell'Orso. Chiamò il proprietario, che conosceva bene, e gli disse:

- Giuseppe, iti ca quiste l'a trattare bbone, nu l'a fa pagare mutu, perché quiste a Otrantu uliane baciane. Ieu l'aggiu cchiate a Lecce e l'aggiu convinte cu rimagnane a Torre dell'Orsu pe' qualche giurnu, ca quiste nie l'imu futtere ieu e lu Enzu Concepita.

E poi rivolgendosi a loro:

- Questo è amico mio Giuseppe, my friend.

- Ya, Ya.
- Eh. Ora vi sistemate qua. Io vado a chiamare un amico, poi veniamo e facciamo un giro, ok?
- Ok, ok.

Così, Gino andò a chiamare Enzo Concepita a San Foca e gli raccontò la storia:

- Enzo! Sienti. Iti ca ieu stia a Lecce, sta turnàa cu lla cinquecentu, e nanzi allu palazzu Toma, sai ce aggiu cchiatu?
- Ce a cchiatu?
- Do belle tedesche, ca sta faciane passaggi cu basciane a Otrantu.
- Meh?
- E m'aggiu fermatu.
- E ce l'a purtate a Otrantu?
- Sì, ca era minchia. A Torre dell'Orsu l'aggiu purtate. E mo sciamu e ne facimu nu giru, ca poi ne l'imu futtere. Anzi, ne l'imu già futtute.

Così Gino ed Enzo andarono a Torre dell'Orso a trovare le due tedesche. Appena scesero, Enzo, vedendo che erano effettivamente due belle ragazze, disse a bassa voce:

- Capu de cagnu, che fiche! Bruttu disgraziatu (*rivolgendosi a Gino*).
- Enzo, nu ll'a dire a cceddhri ca ni l'imu già futtute.

Dopo le presentazioni, Gino ed Enzo uscirono con loro, fecero vedere loro la torre, il lungomare, la spiaggia, comprarono le cartoline, e dopo un po' le tedesche:

- Good, Good, Torre dell'Orso.
- Vedi? E voi volevate andare ad Otranto.

Poi, vedendo alcune belle cartoline di Leuca, le due tedesche proposero a Gino di andare lì a visitare il posto. E Gino:

- Ok ok. Questa sera, io ed Enzo veniamo, vi prendiamo, e andiamo a ballare a Leuca. Dancing, by night, ok?
- Ok, ok, Leuca, dancing, good.
- Enzu, sta biti? Ni l'imu futtute già.

Dopo un po' le riaccompagnarono alla Casa del Turista:

- Mo voi vi riposate, noi andiamo, ci facciamo una doccia, io mi faccio uno sciampo da mescio Gaetano, ne stracallamu, ritorniamo, vi prendiamo, vi portiamo a ballare a Leuca, e poi bu la 'ncuddhramo, ya?
- Ya.
- Enzo, sta biti? Me raccomandandu, puntuale, ca alle sette passu tte pigliu. Sistèmate, ca a quiste ni la 'ncuddhramu.

Puntualissimi, Gino ed Enzo, alle sette in punto partirono da San Foca per andare a prendere le tedesche. Le due ragazze salirono nella cinquecento di Gino, che partì verso Leuca. Arrivati all'uscita di Torre dell'Orso, all'altezza del ponte, Gino girò a destra verso la discesa che porta alla pineta. Allora Enzo disse a Gino:

- E cazzu, nu sta sciamu a Leuca?

- Uhhh, stu minchia. Dici ca sciamu a Leuca, ca nci ole ddo ure e mienzu. Picca sapune quiste addu ete Leuca. Mo ticimiu ca ete a quai, ce te ne futti.

Arrivarono sotto la pineta e Gino disse?

- Good?
- Ya ... Ya (*senza tanta convinzione*).
- Leuca, by night – *disse Gino*.
- And dancing?
- Ane chianu. Peppino di Capri, lu stereo: discoteca naturale. Balliamo.

A FIRENZE

Gino aveva molti amici, oggi affermati professionisti (dottori, architetti e ingegneri) che al tempo studiavano fuori, in varie città d'Italia (Firenze, Bologna, Torino, ecc). Lui, per andare a trovare le sue fiamme estive che vivevano al nord, ogni tanto partiva e andava a trovare questi amici. Senza preavviso, Gino bussava alla porta e quando l'amico veniva ad aprigli lui diceva:

- Porcuddissi, eh, cce faci quai? Nu sta tte preci ca sta mme iti?"
- Mannaggia santu ... Gino, cce faci quai?
- Uei ... tocca mme ospitati eh? Nu paru de giurni, nu de cchiui, tocca stau quai cu nne la ncoddhru a una.

Una volta Gino andò a Firenze, dove c'era un suo amico, Rossano, attualmente oculista a Melendugno, che studiava dalla mattina alla sera e usciva pochissimo per Firenze. Una mattina Rossano era ancora a letto e sentì bussare alla porta. Appena aprì:

- Rossano mio, porcuddissi, cce sta faci?
- Uehi, carissimo Gino, cce faci quai?
- Nu sta tte preci ca sta mme iti?
- Comu no?
- Su bbinutu quai ca ... uei! Tocca stau ddo tre giurni.
- No, Gino mio, cu tuttu lu core, io non tengo posto, qui la casa è piccola e c'è solo un letto per me.
- 'ccuddissi, numbbe ca me nde mandi a Melendugno, no?
- None Ginu, comu fazzu, mancu mme avvisi, ieu me organizzava. Ieu nu tegnu postu mancu pe mmie, quasi. Na, guarda, a quai sutta nu sottuscala dormu.
- Uei, ieu tocca stau ddo tre giurni a Firenze, eh. Ca nu aggiu statu mai. Moi stau quai cu ttrou una ...
- Beh vabbe', senti, pe' mmoi poggiate quai, poi parlu cu n'amicu mio ca stae allu quartu pianu, e bitimu se te po' ospitare.
- E parla meh?

Così Rossano, si lavò la faccia, si vestì e stava per uscire per parlare con l'amico del quarto piano per sistemare Gino per la notte. Gino sulla porta:

- Beh, Rossano – strofinandosi le mani – issimu, ah.

- Gino, oi bbiessi? Se oi tte diverti ai scire allu Gerardu Pisanella, ca ieu tocca studiu (*Gerardu Pisanella era un altro ragazzo di Melendugno che stava a Firenze, ma che prendeva l'Università in modo più leggero e quindi avrebbe avuto più tempo da dedicare a Gino*).
- Porcuddissi, me pare a mie ca cu stu cazzu te studiu ui bu rincoglioniti. Damme l'indirizzu te lu Gerardu, damme.

Dunque Gino andò a trovare Gerardo, che altro non aspettava che qualcuno gli desse una scusa per non studiare. Così Gino e Gerardo uscirono in giro per Firenze a divertirsi, e in un pub riuscirono a conoscere due ragazze, una polacca e una tedesca. Gino riuscì a prendere un appuntamento per la sera con la polacca. Quando tornò a casa, trovò Rossano che stava studiando:

- Rossano!!! Pooorcuddissi, eh. Firenze è na bella città, sai? Tie madonna mancu la canusci. Comunque te possu dire na cosa Rossanu? Lu megliu quagnone de Melendugnu ca stae a Firenze ete lu Gerardu.
- E cazzu – *pensa Rossano* – e ci putia essere, quiddhu nu face nienti te la matina alla sira.
- Meh? – *riprende Gino* – a parlatu cu l'amicu tou dellu quartu pianu?
- Sì, ma ha dittu ca nu bbe possibile. Però m'ha dittu ca nc'ete nu turcu ca stae allu quintu pianu ca te po' fare durmire. Ha già parlatu e ha dittu ca poi scire.

Così Gino andò dal turco (che sapeva parlare un poco l'italiano), fece amicizia e si sistemò. Poi tornò giù da Rossano e disse:

- Rossano, allu turcu tocca ni dici cu te faci dare la chiai, eh.
- Comu la chiai? No, Gino, nu mme creare problemi.

- Aggiu canusciutu na polacca e toccu cu nni la ncoddrhu. Anzi, ni l'aggiu già ncuddhrata.
- Ce sta ddici, Gino?
- Sine, t'aggiu dittu ca ormai è fatta. Tocca tte faci dare la chiai.
- Ginu, none, cu stu turcu nu stau nemmeno tanto in confidenza. Nu basta ca sta te face durmire, mo nni chiedi puru la chiai te casa ... mancu te canusce ... turcu ete. Poi stu turcu ete nu bravu vagnone, studia finc'a tardu e la mattina se ausa prestu cu bbae in facoltà.

Insomma, Rossano convinse Gino che non era possibile farsi dare la chiave di casa e che non sarebbe stato possibile portare la polacca a casa del turco. Allora Gino uscì con la polacca, ma rientrò a casa da solo. La mattina successiva, il turco si alzò alle sei e mezzo per andare in facoltà, e senza pensarci, uscì di casa chiudendo la porta a chiave come al solito. Gino intanto dormiva, e verso mezzogiorno si alzò, si lavò, e si preparò per uscire. Quando provò ad aprire la porta la trovò chiusa a chiave:

- Porcuddissi... lu turcu, eh. Mannaggia l'oste, m'a cchiusu intra.

Allora, Gino si affacciò alla finestra e cominciò a gridare:

- Ohhhh, Rossanoooooooo! Porcuddissi! (a Firenze). Chiamati lu Rossanu, lu dottore, eh! Lu turcu m'a cchiusu quai.
- Ma chi vuoi – diceva la gente per strada – chi cerchi?
- Lu Rossanu te Melendugnu, porcuddissi. Allu primu pianu stae. L'amicu te lu turcu. Lu turcu m'a chiusu, porcuddissi.

Fece un casino dell'ottanta che per poco non chiamavano la polizia.

LE SCARPE

Era il giorno di Natale e Gino stava organizzandosi con Antonio Sce' per andare a ballare in discoteca a Otranto, al Leone d'Oro.

- Antonio, alle sette e menzu ieni a casa mia, perce' m'a fare lu nnutu alla cravatta.
- E cazzu nu sai fare lu nnutu?

Quando Antonio andò a casa di Gino, vide che aveva un vestito verde e la cravatta era tutta sgualcita, perché era rimasta arrotolata in una tasca della giacca.

- Laaampu Gino, ddhra cravatta, ... e ddhre scarpe, ... nu ssu bone ste scarpe. E cazzu, sta sciamu cu na bella signora de Brindisi, t'a fattu nu bellu sciampu da mesciu Gaetanu, ... nooo, nu ppoi inire cu ste scarpe.
- Nu tte piacune ste scarpe?
- None Ginu.
- Beh, 'nchiana intra la machina ca sciamu dallu Ginu Sculacchia.

Gino Sculacchia era uno di Melendugno che vendeva scarpe e abitava sopra il negozio. Arrivati a casa sua, verso le 20, Gino scese dalla macchina e suonò il campanello:

- Gino auguri, eh.
- Dimme Ginu, c'a successu?
- Nu paru de scarpe m'a dare.
- Noooo, oci propriu no. Tegnu invitati a casa.

- Sine, aprime lu negoziu, cinque minuti.
- No, no, nu sse ne parla propriu. Oggi no.
- None, guarda, tegnu ‘n appuntamentu cu ‘na signora de Brindisi, ddummanda a iddhru eh, ... scindi porcuddissi
(*rivolto ad Antonio che era sempre in macchina*).

Dopo varie insistenze, Gino Sculacchia, esausto, disse:

- Va bene meh, però ddo minuti. Te apru e te le scegli, le scarpe. Le prime ca te mmosciu cu te le pigli, eh.
- Sine, sine, nu paru de mocassini oiù.

Così, Gino Sculacchia aprì il negozio e disse:

- Tieni sti mocassini, ... te aune bboni?
- Sine, quantu custane?
- Trentamila lire.
- Minchia e cce ssu de oru? Va bene, meh, tieni. Ciao e grazie, eh.

Gino si mise le scarpe nuove e partì con Antonio verso Otranto. Vicino ai laghi Alimini, Gino si fermò un attimo e accese le luci interne della macchina per guardarsi le scarpe:

- Matoooooooo ... ste scarpe, comu me aune. Beh ... stasira nne la mintu, eh.

Arrivati in discoteca, cominciarono a ballare e un ragazzo, nella foga del ballo, pestò le scarpe a Gino:

- Pooorcuddissi, statte attentu, a ddhru cazzu guardi, trenta mila lire l'aggiu pagate, moi.
- Uhhh scusa – *disse il ragazzo, un po' spaventato* – non l'ho fatto apposta.

Dopo un po', ballando ballando, lo stesso ragazzo gli pestò nuovamente i piedi. E Gino:

- Ahhh... ssangu te l'oste... (*prendendolo per il collo*) ... tie mo m'a ddare trenta mila lire, ddummanda a iddhru, eh.

Questo ragazzo decise che era meglio ballare da un'altra parte. Intanto, Gino aveva adocchiato una bella ragazza con cui voleva ballare e, siccome voleva farlo a modo suo, andò al piano superiore dal DJ, per chiedergli di mettere un lento, di Peppino di Capri. Dopo poco, il DJ disse al microfono:

- Ed ora una bella canzone di Peppino di Capri, dedicata a Gino Montinaro di Melendugno.

Gino si precipitò subito al piano di sotto per invitare quella ragazza, ma lei rifiutò dicendo che stava andando via. Dopo due minuti, però, Gino vide che lei stava ballando con un altro ragazzo, proprio con la canzone di Peppino di Capri. Gino era diventato viola per la rabbia e disse ad Antonio:

- Matooonna, mo ci ddumanu iddrha se mozzica ddhrai ca nu rria.
- Percene? – *disse Antonio.*
- Nu sta lu iti? – *disse Gino, riferendosi al ragazzo con cui lei stava ballando* – a nnu chiodu senza capu ssimiglia. E cazzu, cu Stivi Rivis no, e cu nnu chiodu senza capu sine?

ALL'UNIVERSITÀ

Un giorno Gino andò a Lecce con Antonio Sce', che doveva passare dall'università: Gino parcheggiò vicino a Porta Napoli. Siccome Gino era vestito un po' male e avrebbe sicuramente creato delle situazioni imbarazzanti, Antonio gli chiese di aspettarlo in macchina, tanto si sarebbe sbrigato subito:

- Ginu, 'spettame quai, ca mo egnu.
- Ehi – disse Gino – ogliu begnu all'università, ca nu aggiu sciutu mai. Ogliu bbiciu comu ete.
- None, Ginu, spettame ca è megliu pe' tutti e ddoi.
- Noooo, tocca begnu. Antoniu! Ogliu bbiciu l'università.
- Va be', ieni. Però me raccumandu, nu fare casinu.
- No, no, nu te preoccupare.

Quando entrarono nell'atrio dell'università, c'era un ragazzo rannicchiato in un angolino, che stava curvo su un libro a ripassare la lezione. Gino, passandogli vicino, gli fece un fischio a sorpresa che lo fece sobbalzare. Allora Antonio:

- Gino, mannaggia, ce' sta faci?
- Porcuddissi, nu bbiti ca a ddurmisciutu?

Ad Antonio era caduta la faccia:

- Gino ce' faci, ddhru quagnone sta studiava tranquillu.
- Eh, porcuddissi, l'aggiu svegliatu nu picca, nu sta bbiti ca moi stae cchiù svegliu?

- Va bene, però moi statte cittu, sai? Ca aggiu pigliare certi documenti e poi nne li sciamu.

Antonio non vedeva l'ora di andar via da quel posto. Entrò subito a prendere i documenti che gli servivano. Quando uscì, mentre se ne stavano andando, arrivò una bellissima ragazza, compagna di corso di Antonio.

- Ciao Antonio come stai?
- Bene, bene, bene, grazie e tu?

Intanto Gino da dietro gli parlava zitto zitto:

- Antoniu, porcuddissi, dinne cu bene allu Valtur, ca li damu la sdraiu e l'ombrelone; in prima fila la mintimu.

Gino continuava a ripetere le stesse frasi, tirando la giacca ad Antonio, che lo allontanava con il piede, facendo finta di non conoscerlo. La ragazza a un certo punto disse ad Antonio:

- Bhe, io vado a lezione, che fai vieni?
- No, vado con un amico – *E subito Gino con invadenza esagerata:*
- Piacere! Gino, bagnino Valtur. Antonio, quest'anno a questa bella ragazza diamo la meglio sdraio e ombrellone della spiaggia. Mi raccomando, ti aspettiamo, eh?

Antonio per troncane subito disse:

- Beh, Angela, ti devo salutare perché mi aspettano. Ci sentiamo, eh?

- Sì, ciao Antonio, anch'io devo scappare, perché sto andando a seguire una lezione di matematica.

Così la ragazza se ne andò ed entrò in un'aula a seguire una lezione. E Gino ad Antonio:

- Tie scemu sinti. Ci vediamo, ci vediamo. E cazzu, sta ne itimu moi, e li dici ca nimu bitire poi?
- Gino, quiddhra send'ia scire ca ia seguire na lezione te matematica.
- E meh? E nui nu putimu trasire?
- Meh, sciamunne Ginu, ca le carte l'aggiu pigliate, ne putimu scire.
- Nooo – *disse Gino* – io mi sono innamorato di quella ragazza. Tocca la iciu.
- Gino, è impossibile. Quiddhra stae intra n'aula cu 300 quagnoni, cu ll'u professore ca sta spiega, e quiddhri, in silenzio, pigliane appunti.
- Va bbe', ma nui trasimu in silenzio, facimu finta ca imu sbagliatu, e nu decimu mancu buongiorno. Ieu la salutu cu la manu, tantu iddhra capisce.
- Gino, me raccumandu, ca ddhrai sta facune lezione te matematica, nu fare casinu.
- None, nu te preoccupare.

E così andarono verso l'aula, aprirono la porta piano piano e videro il professore che stava facendo lezione a 300 ragazzi. Gino al professore:

- Poorcuddissi, eh? Che cazzu faci quai?

Il caso volle che il professore di matematica fosse un conoscente di Gino, per il quale Gino si era interessato per trovare una casa al mare in affitto, senza sapere che insegnasse all'università. Intanto, Antonio era diventato di due colori e tutti gli studenti si erano bloccati. Il professore:

- Gino, cosa ci fai qua?
- Poorcuddissi, eh? Quistu, lu canusci quistu? (*riferendosi ad Antonio*). Cunussia me lu bocci?

Intanto nell'aula si era rotto il silenzio e tutti ridevano. E Gino continuava:

- Professore, mo ae muti anni ca nu te icìu.
- Eh sì, mi sono sposato e vado a villeggiare da un'altra parte. Comunque ho intenzione di ritornare a San Foca.
- None, ce San Foca e San Foca, moi allu Valtur a bbinire. Moi addhrai stau.
- E che fai al Valtur?
- Fazzu lu bagninu. Te fazzu fare na bella settimana addhrai. Stae chinu te fimmine.
- No, grazie, non mi interessa, anche perché sono felicemente sposato.
- Porcuddissi dice bonu ca la matematica bu rincoglionisce. Comu? Oi megliu cu bba ppischi ca cu raschi?

E poi rivolgendosi ai ragazzi:

- Apriti l'occhi ca la stessa fine te quistu faciti, sapiti?

Ormai la lezione era saltata e tutti si stavano sbudellando dalle risate. Dopo essersi salutati col professore (e anche con la ragazza), Gino ed Antonio uscirono dall'aula. Mentre stavano andando verso l'uscita dello stabile, Gino lesse su un'altra aula: "Biblioteca" e disse:

- Ce bbete ddhrai?
- Nienti, sciamunne.
- No, no, ce ncete ddhrai?
- Quiddhra ete na stanza grande, ca stae china te libri. Li studenti aune ddhra intra cu studiane e cu fannu le ricerche.
- Beh, ogliu l'a isciu.
- No Gino, nu lla poi itire perché ddhrai sta studiane.
- Nooo, ogliu bbiciu. Nu ssu sciutu mai a na biblioteca e na fiata ca me ttrou ogliu bbiciu.

Insomma, per farlo contento, Antonio decise di portarlo in biblioteca. Appena entrarono, sentirono un bisbiglio diffuso. Allora Gino disse gridando:

- Porcuddissi, qua intra, eh? Ce sta ddiciti, lu rosariu?



ELEONORA VALLONE NEGLI ANNI 70
(a destra in versione "cce bulia bessu taccaru!").

ELEONORA VALLONE

Una volta al Valtur arrivò Eleonora Vallone, famosa attrice degli anni settanta, e il capo villaggio disse a Gino se poteva darle una mano, perché lei doveva fare ginnastica per smaltire il cortisone che aveva preso per una cura. Lui capì "silicone", non di quello che si mette al seno, ma di quello che si mette alle porte. Per cui pensò "E a bbinuta quai cu lu smaltisca, lu silicone?". Insomma, Gino la vedeva sempre di prima mattina che faceva ginnastica:

- Signorina, signorina.
- Salve bagnino, buongiorno.
- Ho saputo che deve fare ginnastica, no? Per smaltire il silicone.
- Sì, sì (*senza curarsi dell'errore, ma avendo già inquadrato il tipo*).

Per corteggiarla, Gino le prospettava esercizi di nuoto, esercizi in acqua con le pietre, e già pensava di invitarla ad uscire con lui. Insomma, tanto fece, che la convinse ad uscire con lui per andare a Otranto. Mentre passeggiavano per Otranto, Gino ebbe un senso di colpa pensando alla Concettina (a quel tempo fidanzata con lui), e disse ad Eleonora:

- Per favore, dammi qualche gettone telefonico che devo fare una chiamata urgente.
- Mi dispiace non ce n'ho.
- Ah vabbé (*in realtà pensò: porcuddissi, una com'a ttie nu ttene gettoni telefonici?*)

Allora Gino si procurò alcuni gettoni e andò alla cabina per telefonare. Essendo in pieno Agosto, c'era una fila lunghissima. Lui voleva urgentemente sentire la Concettina e allora disse:

- Scusate signori, scusate. E' un caso urgentissimo. Si tratta di vita o di morte. Devo assolutamente fare una telefonata. Se per cortesia mi fate passare.

Nella cabina c'era una vecchietta di una settantina d'anni che stava ancora telefonando. Allora il primo della fila disse:

- Il prossimo sono io, appena finisce la signora, se non è una cosa lunga, ti faccio passare.
- Grazie, grazie, signore.

Questa signora, però tardava ad uscire e Gino cominciava a scalpitare:

- Porcuddissi, eh? E ce sta facimu? Uardala eh, (*non si dava pace*).

Alla fine non ce la fece più e disse:

- Beh, signora, pe' lle matosche, te sbrighi o no? Ca aggiu telefonare.

A questo punto intervenne il signore che l'aveva fatto passare avanti:

- Senta buon uomo, non mi sembra giusto quello che sta facendo. E' vero che le ho dato la precedenza per telefonare, ma non mi sembra giusto che lei se la prenda con una signora, per lo più settantenne.

E Gino:

- Quali settant'anni, porcuddissi, quannu a trasuta qua intra, inti ne tinìa.

CERCASI A BARI

Verso la fine degli anni settanta Enzo Concepita faceva il militare a Bari, come ufficiale di complemento. Mentre era in caserma, Enzo si sentì chiamare all'altoparlante:

- Il tenente Tommasi è pregato di recarsi urgentemente all'ingresso, ripeto, il tenente Tommasi è pregato di recarsi urgentemente all'ingresso.

Enzo, un po' allarmato, corse subito verso l'ingresso per vedere chi era e, con sua grande sorpresa, trovò Gino. Enzo, che era molto legato a Gino, fu contentissimo di quella visita inaspettata. Gino, vedendo Enzo vestito di tutto punto con la divisa militare disse gridando:

- Guardalu, eh.
- Gino, carissimo ... cosa ci fai qua?
- Guardalu, eh, 'cce beddhru, eh.
- Gino, vieni, entra, però parla a bassa voce che qui ci sono sergenti, caporali...
- Enzo, ma tie te ricordi quiddhra de st'estate, de Bari, ca aggiu canusciuta a mare?
- Sì.
- Aggiu inutu cu la ttrou.
- Ah sì? Appostu.
- Sì però nu ssacciu l'indirizzu.
- E chiamala al telefono, no? Da qui posso farti telefonare.
- Eh, ma nu sacciu mancu lu cognome.

- Capu de cazzu, stamu bboni quai. E comu faci?
- Sacciu ca se chiama Anna, e stae allu rione Carrassi.
- Ma tie la sai ca Carrassi ete lu cchiu grande rione de Bari?
- None, Enzu, tocca mme ospiti ca crai aggi uscire cu lla trou.

E così quella sera Gino rimase a dormire in caserma, come ospite di Enzo. Per cena andarono a mangiare al circolo ufficiali. In quei posti tutti mangiano in silenzio e se per caso uno urta il piatto con la forchetta tutti si girano a guardare. Così Enzo disse a bassa voce:

- Gino cosa prendi, spezzatino o polpette?
- A mie me piacune le purpette.

Dopo un po' arrivò un piatto con tre grosse polpette e Gino commentò gridando:

- Ma a quai cu ste purpette a tennis sciucati?

Durante la cena Enzo si sentì osservato da tutti. La sera andarono a dormire: di notte Enzo notò che Gino non riusciva a dormire e si girava e rigirava continuamente nel letto, tirandosi le lenzuola da una parte all'altra e borbottando "Porcu... mannaggia santu...".

- Ginu, cce tieni?
- Porcuddissi, sti chiciuni portane le rote (cioè ste lenzuola non stanno mai ferme).

La mattina dopo, Enzo aveva in affidamento un battaglione di reclute e doveva fare l'adunata. Allora Enzo ebbe un'idea e disse a Gino:

- Gino, stamattina nc'ete l'adunata, tie ieni cu mmie ca te presentu alli 100 quagnoni ca tegnu a comando.

Così Enzo cominciò con la procedura formale e, dopo aver messo tutti sull'attenti, disse alle reclute:

- Ora vi presento un mio carissimo amico, Gino.

Gino cominciò a camminare avanti e indietro davanti al plotone, in silenzio. Ad un certo punto, alzò l'indice verso l'alto e cominciò a roteare lentamente la mano, come se dovesse fare una domanda: tutti stavano in silenzio aspettando che lui dicesse qualcosa. Dopo qualche secondo di attesa disse:

- Ma de quanti nci ne siti quai, ... ci ete lu megliu a biliardinu?

Tutti cominciarono a dire "io, io", ed Enzo, preoccupato:

- Gino, nu sciucare de sordi, ca quisti già picca nne tenune.

Poi Enzo continuò a svolgere i suoi compiti da tenente e dopo un'oretta si mise a cercare Gino, che non riusciva più a trovare da nessuna parte. Andò nel parlatoio, alla mensa, al circolo sottoufficiali, nel cortile della caserma e in vari altri posti, ma di Gino si erano perse le tracce. Chiese a varie persone, ma nessuno l'aveva visto. A un certo punto Enzo ebbe un'illuminazione: lo spaccio, perché si ricordò che nello spaccio c'era un biliardino. Prese una bicicletta e cominciò a pedalare velocemente verso lo spaccio. Quando arrivò vide un capannello di gente intorno al biliardino. Lui stava giocando con una sola mano (l'altra la teneva appoggiata sul bordo del biliardino, dal lato del portiere) e vicino a sé aveva un mucchio di caramelle e cioccolatini che aveva vinto dai ragazzi.

Dopo aver ripulito tutte le reclute, Gino uscì dalla caserma alla ricerca della sua amica Anna. Girò tutto il giorno chiedendo a tutti chissà cosa, ma alla mattina del secondo giorno riuscì nel suo intento, riuscendo a trovare una persona di cui conosceva solo il nome e il rione di residenza.

NUOVISSIMA

Quando faceva il bagnino a San Foca, Gino aveva perso la testa per una bellissima ragazza di Verona che villeggiava all'Hotel Cote d'Est. Un giorno, Gino chiamò il suo amico Bruno e gli disse:

- Brunoooo! Ieni cu mmie ca nne facimu nnu giru cu lla barca.
- None Ginu, la sai no? A mie la barca me face male.
- Mena purcuddissi, a ssulu uhe mme lassi? Teice minuti e turnamu.

Così Bruno si lasciò convincere e salì in barca con Gino. Quel giorno tirava una forte tramontana e quando Bruno vide che Gino voleva uscire dal porto cominciò a preoccuparsi. Ma Gino imperterrito remava sulle onde a torso nudo verso il Cote d'Est. Quando furono in prossimità dell'albergo Gino cominciò a dire:

- Bruno, moi iddhra stae sullu balcone e mme sta bite.
- Ginu, quiddhra nu te sta pensa propriu. E turnamu a rretu ca me sta ssentu fiaccu.
- None purcuddissi, quiddhra me sta guarda cu ll'u binoculu e sta pensa – "che fisicu, che musculi".

Dopo vari tentativi, finalmente Gino riuscì a conoscere la ragazza e a fissare un appuntamento per uscire con lei l'indomani. Nel frattempo, però, Gino aveva accusato dei bruciori al pene causati da un brufolo che gli dava molto fastidio, e il dottore gli aveva consigliato di mettere una pomata e di bendarlo per un paio di giorni. Naturalmente Gino era infastidito da questo bendaggio, soprattutto per il fatto che questo inconveniente gli era capitato proprio quando era finalmente riuscito a convincere la ragazza ad uscire con lui.

Fatto sta che la sera dell'appuntamento Gino andò a prendere la ragazza con la sua cinquecento e la portò nella pineta. Dopo qualche discorso Gino passò subito all'attacco cercando di baciare la ragazza. Ma questa, avendo capito le intenzioni di Gino disse subito:

- Gino, no, vai piano, io sono ancora vergine, sono come una cosa nuova, anzi nuovissima.
- Ah se è pe' quistu nu t'à preoccupare, ca ieu lu tegnu ancora 'mballatu.

MIMINA

Gino si era invaghito di una ragazza di Vernole di nome Mimina, però non aveva il coraggio di avvicinarla. Spesso prendeva la sua cinquecento, andava a Vernole posteggiava la macchina dietro la colonna della piazza e la osservava per ore. Un giorno gli amici lo convinsero a farsi coraggio per andare a parlarle, perché non poteva continuare così. Lei si era accorta che lui la osservava di nascosto e si sentiva pedinata. Così quando Gino andò a parlarle lei lo aggredì dicendogli:

- Tu la devi smettere di osservarmi, sparisci, non ti fare più vedere.
- Mimina, tu mi piaci, io non posso stare lontano da te, ma siccome non voglio importunarti, farò come dici. Però mi devi dare almeno una speranza.
- Vuoi una speranza?
- Sì, ti prego, Mimina. Qualsiasi cosa.
- Allora torna fra 20 anni.
- Ecco, hai visto, che ci voleva? Brava, sono contento, mi hai fatto felice. Ciao, Ciao.

Gino tornò in macchina dagli amici che lo aspettavano e, sulla strada del ritorno, raccontò loro cosa si erano detti. Mentre erano a metà strada tra Vernole e Melendugno, Gino frenò bruscamente, accostò e disse:

- Devo tornare immediatamente, mi sono dimenticato di chiederle una cosa.

Così fece manovra e tornò a Vernole. Posteggiò la macchina vicino casa della ragazza, scese e le disse:

- Scusa Mimina, tie m'ha dittu cu tornu tra 20 anni, no?
- Beh?
- Ma quandu aggiu binire, te matina o te sira?

Gino il Pescatore



L'IMPERMEABILE ARANCIONE E LA TANICA DI BENZINA
ERANO SEMPRE PRESENTI QUANTO GINO VENDEVA IL PESCE.

Sebbene figlio di pescatore, Gino cominciò a fare il pescatore intorno ai quarant'anni, ossia dopo che aveva concluso la sua carriera di bagnino. Come in tutte le sue attività, Gino aveva un modo tutto suo di vendere il pesce. Poiché aveva un estremo bisogno di soldi per sistemarsi la casa, usava tutti gli espedienti possibili e tutte le sue doti creative per vendere quello che pescava, anche se di non ottima qualità. Finché non l'aveva venduto tutto, non si dava pace e, in alcuni casi, era lui che cercava i clienti adatti per disfarsi delle rimanenze.

IL BENZINAIO

Gino di solito si piazzava sul lungomare di San Foca, vicino alla torre. Oltre ad avere la bilancia non perfettamente tarata, quando pesava il pesce lo teneva sempre in mano spingendolo sulla bilancia per farlo pesare di più. Poi si metteva sempre la cerata impermeabile da pescatore e teneva vicino a sé il serbatoio della benzina. Tutto ciò serviva non solo a creare l'atmosfera del pescatore appena rientrato da mare, ma aveva anche un altro scopo. Quando qualcuno andava a comprare il pesce e chiedeva lo sconto, lui indicava il serbatoio e diceva:

- quistu sta lu iti? (il serbatoio). Lu Tommasu lu canusci? (Tommaso era il benzinaio di San Foca che, tra l'altro, stava di fronte alla sua bancarella). Quidhru quannu bba minti la benzina, sconti nu tte ne face. Tantu dice e tantu tocca li dai. Paga e ccittu, ca sta bbai bonu.

BURRASCA IN VISTA

Un'altra volta, un altro cliente disse:

- Tieni seppie?
- No. Ope.
- Eh, ma ieu ulìa seppie.

Dopo una risposta del genere, Gino si sentiva sfidato, per cui ribatteva a tono:

- L'auru giurnu tinìa seppie ma me pare ca nu le ulì ssignuria. Comunque oci tegnu le ope.
- E va bene, meh.
- Quante nne oi?
- Dammene nnu chilu.
- Cuarda ca lu bollettino porta fiaccu (*nel senso del tempo: è prevista burrasca*). Ete megliu cu tte faci la scorta se no rimani senza.

In realtà, il problema sarebbe stato suo, visto che con la burrasca non sarebbe potuto andare a pesca, ma Gino era un maestro nel capovolgere le situazioni a suo vantaggio.



GINO CON UN AMICO (A SINISTRA) E
ALBERTO DURANTE (A DESTRA).

VECCHIA CONOSCENZA

Un giorno Gino era sul lungomare a vendere il pesce e vide avvicinarsi un signore. Allora, cominciò a gridare:

- Ricciiii...

Il signore fece un cenno con la testa per dire che non gli interessavano. Allora Gino:

- Pesceeee...

Di nuovo il signore fece cenno di no.

- Nu bboi nienti, allora? Aggiu istu ca sta mme cuardi.

E il signore:

- Ma tu non sei Gino?
- Sì.
- E mio figlio sai chi è?
- No.

Il signore spiegò che da ragazzi lui e il figlio si conoscevano e raccontò qualche episodio, che però a Gino non faceva venire in mente nulla.

- Ahh – disse Gino, facendo finta di ricordare.
- Mio figlio ora si è sposato.
- Bhe, puru ieu m’aggiu spusatu – disse Gino con tono di sfida.

- Sì, però mio figlio ha pure un bambino.
- Bhe, puru ieu tegnu na bella piccinnetta. Elena l'aggiu chiamata, comu a mauma. Infatti ieu suntu "lu Ginu te la Elena", e moi figliama ete "la Elena te lu Ginu".
- Mio figlio ora si è fatta una bella casa (*con tono decantatorio*).
- Veramente puru ieu m'aggiu fatta na bella casa (*cominciando a scocciarsi*).
- Eh, ma figliuma tene tante stanze e saloni.
- E ieu m'aggiu ccattatu l'elicotteru, *disse Gino*.
- Ddaveru sta ddici? E cce nda fare?
- Lu pigliu quannu m'aggiu spustare de na stanza all'aura. Vaffanculu a tie e figliuta.



GINO CON LA SUA BARCA E LE SUE DUE FIGLIE.

LA PESCA NEL PORTO

Quando era tramontana forte, per non perdere la giornata, Gino non si avventurava nel mare aperto, e calava le reti all'interno del porto. Poi tutti erano curiosi di sapere cosa aveva pescato:

- Beh, Ginu, c'ha pigliatu?
- ddo sparatrappi, ddo carze, nu razzu de na bambola, n'orinale, e ddo tre chili de sponsor.
- Cce ssu sti sponsor?
- teice buste de la standa, sette de l'upimmi (*upim*), ...

LA RAZZA PULITA

Una volta un passante gli chiese una razza che lui aveva pescato. Gino gliela pesò e cominciò ad incartarla. Allora il cliente disse:

- Mmeh? E cusì sta mme la dai?
- E comu oi cu tte la tau?
- E cazzu, nu mme la ppulizzi?
- E tie le cicorie ppulizzate te le ccatti?

Riusciva a trovare la battuta giusta per ogni situazione, in modo da uscire sempre vincente.

REGALO DI RIGUARDO

Una volta un signore gli chiese del pesce buono perché doveva fare un regalo ad un dottore che gli aveva fatto un favore. E Gino:

- ...cuarda tegnu nu pisce oci ca ete nu spettaculu. Faci sicuru na bella figura.
- No, ma nu mme serve moi.
- E quannu?
- Nu bbe urgente, crai, buscrai. Tie quannu lu tieni me chiami ca aggiu fare na bella figura.
- Va bene, comu oi.

Dopo due giorni, Gino chiamò quel signore:

- Mmeh, lu pisce lu oi?
- Sì, sì. Però mi raccomando, Gino, che sia buono, perché devo fare una bella figura.

Così Gino gli incartò dei caciuli e glieli diede. Dopo qualche giorno, il dottore, incontrando il signore che gli aveva regalato i caciuli di Gino, gli disse:

- Guarda, ti ringrazio del pensiero, però il pesce che mi hai regalato non era buono. Ma era fresco?
- Come no, sono andato a comprarlo direttamente dalla barca.
- Mah, eppure puzzava e l'ho dovuto buttare tutto.

Dopo aver fatto questa figuraccia con il dottore, il signore ritornò da Gino e gli disse:

- Gino, meno male che ti avevo detto di farmi fare una bella figura. Il dottore mi ha detto che il pesce puzzava e l'ha dovuto buttare tutto.
- Amicu miu, ieu t'aggiu dittu cu llu pigli tannu. Se tie l'hai ulutu dopu ddo giorni, ce bboi de mie?

PESCE FRESCO

Un giorno Gino ebbe una richiesta di pesce fresco:

- Gino, aggu ffare 'na zuppa de pesce pe' certi invitati importanti, perciò me servune ddo chili de pesce freschissimo. Gino, m'a capitu? aggu fare bella figura. Lu pisce a bbessere vivu.

Così Gino procurò il pesce al cliente, il quale però, dopo averlo guardato, decise di non comprarlo. Poco dopo Gino rivide il tizio che ritornava con una busta in mano. E disse al suo amico Bruno:

- Oi biti ca s'a ccattatu lu pisce te la pescheria?

Allora Gino lo fermò e gli chiese:

- Meh, e quistu ete friscu?
- Gino, se lu tou era friscu, quistu parla.
- Ah si? E moi famme bidere ce t'a datu.

Gino scartò la busta, prese una triglia in mano, se la mise vicino all'orecchio e cominciò a muovere la testa annuendo. Poi disse:

- A ragione sai? Stù pisce parla.
- E cce t'a dittu?
- Ca ole torna a casa soa, ca ete ddo anni ca manca (intendendo che era surgelato).



GINO CON LA MOGLIE CONCETTA E LE FIGLIE ELENA E VALERIA.

Gino l'affarista

VENDESI CASA

Gino aveva deciso di vendere una casa abbastanza grande che aveva in campagna e, non avendo bisogno di soldi, voleva venderla ad un prezzo alto. Un giorno, a San Foca, un signore, sapendo della casa in vendita, lo fermò per chiedergli quale fosse il prezzo.

- *Gino gli chiese: “Ma ssignuria ce faci te lavoru?”*
- *Il signore disse: “L'impiegato, perché?”*
- *E Gino: “Allora nu te la poti permettere”.*

I JEANS

Un giorno Gino vide Antonio Sce' da lontano e gli disse, gridando:

- Antonio! Ce sta faci?
- No, nienti.
- Quandu cazzu fatì tie. Nu faci mai nienti.
- Percene?
- Oi bbieni? Ieu sta bbau a Lecce ca maggiu ccattare nu paru de causi.
- Ah sì? Allora putimu scire dhra n'amicu miu ca tene nu negoziu.
- Lu scontu me lu face?

- Beh, se ai cu mmie, pensu ca te lu face, no?
- Ca ieu nu paru de Levis m'aggiu cattare, eh?

Così Gino e Antonio andarono a Lecce da Don Pablo, con la cinquecento rossa di Gino. In quel periodo erano usciti i primi parcheggi a pagamento, e si pagava 300 lire l'ora per posteggiare la macchina. Arrivato, stava parcheggiando la macchina davanti all'uscita automezzi della Standa. Allora uno degli operai della Standa gli disse:

- No, no, maestro, non puoi parcheggiare qua.
- Aah, porcuddissi, ca nu paru de causi m'aggiu cattare. Li Levis, li ginsi, li canusci? Quai de fronte nc'ete lu negoziu (e rivolgendosi ad Antonio) ha dittu ca ete amicu sou e ca me face lu scontu, eh.
- Maestru, nu la poi lassare quai la machina, perché imu bbissire cu li camion.
- E porcuddissi a ddhru la mintu?
- Mintila quai te coste, eh?
- E vabbe', mannaggia dhru porcu... oci.

Così, finalmente, Gino si convinse a lasciare la macchina nel parcheggio a pagamento ed entrò con Antonio nel negozio. Dopo i classici convenevoli tra Antonio e il proprietario, Gino cominciò:

- Vorrei un paio di jeans. I Levis mi devi dare.
- Noi siamo esclusivisti Levis.
- E allora dammene un paio. Buono, però me lo devi dare.

In quel periodo, era appena uscito il modello con tessuto lavato, più chiaro, mentre Gino usava ancora il tipo classico, blu scuro, che diventava chiaro con gli anni, dopo vari lavaggi. Quindi il commesso, per proporre a Gino la novità, prese il modello con tessuto lavato e glielo diede per provarlo. Gino:

- Eh, porcuddissi, quisti me mintu? Quisti se l'ane misi già, nu bbidi ca suntu usati?
- Nooo, guardi che questo è un modello nuovo.
- Nu mme nteressa, ieu quiddrhi scuri ogghiu, quiddrhi scuri.

Il commesso prese un paio di jeans scuri e li diede a Gino. Lui si mise davanti allo specchio e vide che erano lunghi. Allora il commesso disse:

- Non si preoccupi per la lunghezza, ora facciamo il risvolto e poi li accorciamo.
- Ah, li accorciate voi, pure?
- Se vuole.
- Ca muglierama sarta ete, eh?
- Se preferisce così per noi non c'è problema.
- Va be' meh, facitili ui, senza cu li dau fastidiu alla Concettina (*la moglie*). E mi raccomando eh? Mintime le cerniere.
- Come scusi? Perché le cerniere non ci sono?
- Le cerniere, no? Muglierama, quannu me li accorcia, me minte le menze cerniere cu nu sse consumane li bordi.

Arrivato il momento di pagare Gino disse:

- Antonio... a questo signore... ni l'a ditta ca stamu allu Valtur, no? Se ene cu nni ttroa li damu na bella sdraiu.
- Nooo – disse il proprietario – è difficile che venga, anche perché prendo poche ferie, e in quei pochi giorni che prendo vado in montagna.
- Eh, ma lu pisce lu mangi però. Antonio, a stu signore ni regalamu nu bellu chilu de caciuli.
- Grazie, ma non ti devi preoccupare.
- Bhe, ce t'aggiu dare?
- Visto che sei amico di Antonio, dammi 70 mila lire.

Allora Gino cominciò a prendere dalla tasca dei biglietti da 10 mila, uno ad uno, molto lentamente:

- dieci, ... venti, trenta,quaranta e stai bonu ieu e tie. Beh Antoniu mena sciamunne ca è tardu, meh.

Appena uscirono dal negozio Gino tirò una pacca sul collo di Antonio:

- “Pahh” – E menu male ca era amicu tou. E menu male ca nnia fare lu scontu. Ia statu megliu cu nu te portu, ca se ia inutu te sulu l'ia pagati puru de menu.

Così tornarono in macchina e partirono per ritornare a Melendugno. Dopo un po' che guidava, Gino si accorse del biglietto che il parcheggiatore gli aveva messo sul tergicristallo:

- E quistu cce bbete porcuddissi, eh?
- Eh – disse Antonio – lu parcheggiatore te l'a misu , tocca paghi.

- Camiina, porcuddissi, mo le bbuschi tie e iddhru, pe' corpa toa, puru li sordi te quistu tocca nci rimettu.

Arrivarono al palazzo Toma, davanti al Bar Antille, dove c'era una persona (sconosciuta) che aveva forato e stava girando il cric per sollevare la macchina. Gino si fermò e gli chiese:

- Maestru, ma se nu paghi quista cce succede?
- Eh, te rria lu triplu, a casa.
- A sì? Porcuddissi.

Gino fece marcia indietro e ritornò verso la Standa per ritrovare il parcheggiatore. Lo vide, si fermò, scese dalla macchina e disse:

- Elu eh.
- A mmie sta dici? – disse il parcheggiatore.
- A tie, a tie, a tie, ieni quai. Tie l'a fatta quista?
- Ah tie sinti quiddhru ca se nda sciutu senza pagare?
- Meh, e mo ce boi?
- Cu lla paghi.
- Ah, se paga puru.
- Ah no?
- E quantu oi?
- Trecentu lire.
- Trecentu lire, porcuddissi. Na centu lire ca ai bonu.
- Maestro, trecentu ete.

- Porcuddissi, pe' nnu minutu cu scia' ccattamu li ginsi, nemmenu lu scontu n'ha ffattu, e nu ha bbulutu nemmenu nu chilu de caciuli, e poi au de pressa ca a menzattia aggiu stare da lu mesciu Gaetano cu mme fazzu lu sciampu.
- Insomma, maestro, l'aure ddocentu lire ci le minte?
- Mintile tie, e la prossima fiata statte attentu a ddhru scrii... cugliune.



GINO CON LA MAMMA ELENA E LA SORELLA TERESA

Gino il giustiziere



IL LUNGOMARE DI SAN FOCA.

GAVETTONI

Mentre camminava sul lungomare di San Foca, Gino passò vicino ad un gruppo di ragazzi che si facevano i gavettoni. Per intimidirli disse:

- Porcuddissi, se me faciti la doccia cull'acqua ieu bu la fazzu te sangu.

SULL'AUTOBUS

Una volta Gino era a Bologna, comprò un biglietto dell'autobus (allora costava 50 lire) e si mise ad aspettare. Arrivato l'autobus, Gino salì, vide un posto libero e, atletico com'era, si sedette rapidamente bruciando sul tempo un altro utente che si era diretto verso lo stesso posto. Quel signore si avvicinò e gli disse:

- Guardi che quel posto l'ho visto prima io.
- E ce nde ssacciu ieu, era liberu e m'aggiu ssittatu.
- Ma lei non sa chi sono io.
- Tie sinti nu cristianu te cinquanta lire comu a mie.

I CAVI DELL'ENEL

Gino doveva restaurare la sua casa di San Foca, e il progetto prevedeva che il muro esterno dovesse essere demolito e ricostruito. Allo stato attuale, però, il muro non poteva essere demolito perché su di esso poggiavano alcuni cavi elettrici e telefonici (a quel tempo gestiti dall'ENEL e dalla SIP). Allora Gino fece regolare richiesta all'ENEL e alla SIP affinché i cavi fossero tolti e interrati. Il direttore dell'ENEL allora era un certo Meo. Gino aveva fretta di completare i lavori, ma i cavi nessuno veniva a toglierli. Gli amici, disgraziati, sapevano la storia, e cominciavano a sfotterlo:

- Beh? Gino, sta casa quannu l'aggiusti?
- Prima tocca nne lleanu sti cazzu te cavi.
- Ma se nu solleciti, nun benune.

- Aggiu parlatu l'auru giurnu cu lu capu, nu certu Sig. Meo. A dittu ca anu binire. Sta li spettu giurnu pe giurnu.
- Guarda Gino ca quiddhri nu bbenune.
- None, lu Meo m'ha assicuratu ca enune.

Ma intanto Gino gonfiava, sotto le insistenze provocatorie degli amici. Mentre erano lì che parlavano, passò un furgoncino dell'ENEL. E Gino:

- Eli porcuddissi, eh. Eli eli eli.

Il furgone però passò dalla piazza senza fermarsi. E Gino si mise a gridare:

- Oooh! Porcuddissi.

Il furgoncino allora si fermò e uno degli operai disse:

- Maestro, 'cce buei?
- Porcuddissi a ddhru sta bbai? Ca la casa mia a ddhrai stae.
- Quale casa?
- Mannaggia l'oste nu t'anu dittu nienzi stamatina, prima cu biessi fatii?
- E cce m'iane dire?
- Nu sta sciati cu mme lliati li fili?
- Quali fili, signore?
- Porcuddissi, li fili te nanzi casa. Nu ssiti te l'ENEL ui? E li fili tocca me li lliati.
- Maestru, ma ssignuria te cce fili sta parli?

- Ddhra casa sta la iti? A ddhrai, maggiu spusare cu lla Concettina mia e tocca demoliscu. A bbinire l'operaiu cu sgarra, e se se furmina quandu sgarra, egnu ieu e bu furminu a bui.
- Ma mo ca te la pigghi cu nnui, nui cce centramu?
- Porcuddissi, ma la matina durmennu sciati?

Gli amici, intanto, calcando la dose:

- Gino, iti ca quisti suntu, sta facune li gnorri.

E Gino:

- E poi aggiu ciutu puru dhra ddhauri pelandroni.
- A ccine?
- A quiddhri te la SIP, nu ssuntu cucini osci quiddhri?
- Ma guarda ca nui nu ccentramu nienzi cu la SIP. La SIP è SIP, e nui simu l'ENEL.
- Comunque, bu dau tiempu crai, se no li pigliu e li tagliu.
- Maestro, se li tagli su cazzi toi.
- Timu casomai me furminu, però se tinìa l'accetta li zziccàa e li tagliàa. Mo ci sciati nne la diciti eh?

Fatto sta che, dopo diversi giorni, i fili stavano ancora lì. Gli amici lo insultavano:

- Gino, quiddhri s'anu scerrati o te sta pigghianu pe' cculu.
- No, no. Guarda eh, crammatina au a Lecce, ca la portu fiacca.

L'indomani mattina Gino prese la sua 500 rossa e andò a prendere Antonio Pizzuto per andare a Lecce. Arrivati vicino alla sede dell'ENEL, Gino mise la macchina di traverso, davanti all'uscita riservata ai furgoni, tirò il freno a mano e disse:

- Antoniu, scinni de quai, porcuddissi.
- E a quai sta parcheggi?
- Oci nu bbesse ceddhri cu fatìa.

Così Gino chiuse la macchina davanti all'uscita dell'ENEL e s'incamminò verso gli uffici. Intanto davanti all'uscita si era formata una calca di mezzi che dovevano uscire e che cominciavano a suonare:

- Ma di chi è questa macchina?
- Bu nne putiti scire a casa, oci nu se fatìa, se nu me lliati li fili.

Entrò nella sala degli uffici (piena di gente) e cominciò a gridare:

- Ci ete lu capu quai? Chiamatimelu ca l'aggiu parlare. Ete tre misi ca sta spettu cu mme lleane li cavi de nanzi casa, ca lu Prete [l'impresario] a bbinire cu mina a nterra lu parite. E se se furmina ieu bu furminu, a bui e l'ENEL.

Quel giorno in ufficio c'era Pietro De Simone di Melendugno (noto come Pitruzzu), che lavorava all'ENEL e conosceva bene Gino. Allora, vedendolo così agitato, si avvicinò e cercò di calmarlo:

- Gino, calmati, per parlare col responsabile devi fare la fila.
- Eh, fila nun de fazzu ieu, cu la fazzane l'auri.
- Ma se vuoi parlare con Meo...

- Eh, lu Meu, lu Meu, cu lu capu ogliu parlu ieu.
- E allora devi fare la fila.

Finalmente Gino si convinse a fare la fila, ma siccome era molto nervoso, non stava mai fermo e borbottava sempre. Mentre aspettava, vide un signore che passò accanto a lui, scavalcando la fila, per entrare nell'ufficio dove doveva entrare lui. Allora Gino uscì dalla fila per inseguirlo, lo raggiunse e lo prese per la collottola:

- Animale, a ddhru cazzu sta bai, ca ieu su cchiu fessa de tie?
- Signore, ma cosa vuole da me?
- Porcuddissi camina, mintite in fila comu a nnui ca tie nu ssi cchiù furbu te l'auri.
- Guardi che io lavoro qua, sono un impiegato.
- Ah sì? Impiegatu sinti? E allora trasi, pe' sta fiata.

Dopo lunghe peripezie, finalmente a Gino assicurarono che in settimana sarebbero andati gli operai a togliere i cavi dal muro. Una volta fuori dall'ufficio Gino disse ad Antonio:

- Moi sciamu a lli cucini [quelli della SIP], a ddhrauri pelandroni.

Arrivati alla SIP, cominciò a piovere e l'ufficio era chiuso per la pausa pranzo. Da fuori alla porta a vetri, però, si vedeva che c'era un portinaio, mezzo invalido, che stava mangiando un panino. Gino bussò forte sul vetro della porta:

- È chiuuuso.

- Apri porcuddissi, comu chiusu, nu bbiti ca sta cchioe e sta nne bbagna?
- È chiuso per la pausa, venite più tardi.
- Moi a bbaprire eh, moooi, ca nui sta bbinimu te l'ENEL, sta bbinimu.
- Cooosa?
- Cuarda se apre, eh. Antoniu, quistu nu a capitu nienti, eh.

Alla fine il portiere aprì la porta e Gino lo prese subito al collo:

- Porcuddissi! Li fili de ddhrai ue ne li llei, si o no?
- Ohhh, sta te la pigghi cu mmie, cce c'entru ieu cu lli fili toi?
- C'entri, porcuddissi. Tie nu fatì quai?
- Sì.
- E allora c'entri puru tie, ca te la capu mpuzzuna lu pisce.

L'AUTO BAGNATA

Gino aveva appena comprato la cinquecento nuova ed era andato in piazza, a Melendugno, col suo amico Bruno, per farla vedere agli amici. Tra questi c'era un certo Antonio Mafia che aveva un anello di carnevale che spruzzava acqua. Allora Antonio disse:

- Beh Gino, uei cu la inauguramu sta machina?
- Ane camina, cce inaugurare, nu tegnu mancu na lira cchiui.
- Allora la bagnamu?

- None, lassa stare, nu ha fa nienti.
- E allora la bagnu ieu.

...e con l'anello cominciò a schizzare la macchina di Gino con l'acqua. Gino si arrabbiò al punto che voleva menare Antonio:

- Cugliune cce cazzu sta faci, ca quista moi l'aggiu ccattata. Nu bitì comu ete lucida, e tie sta mme la mmoddhri. Nu la fare cchiui sai?

Allora intervenne Bruno, che convinse Gino ad andar via da lì e a fermarsi al bar della villa. Ma anche qui, dopo alcuni minuti, arrivò Antonio Mafia. Appena Gino lo vide disse:

- Antoniu, porcuddissi, fermu cu ddhru cazzu te anellu eh? Nu mme fare 'ncazzare.
- Ehhh cce ssi permalosu, pe' nu pocu te acqua. Nu sai ca porta fortuna?

...e con l'anello fece nuovamente arrivare due schizzi d'acqua sulla cinquecento. Gino, imbestialito, decise di andarsene con Bruno verso San Foca. Arrivati in prossimità della masseria Scalilla, Gino e Bruno passarono accanto ad una campagna in cui c'erano degli irrigatori che innaffiavano l'erba, che però erano nascosti alla vista da un muro di confine. Passando da lì, uno schizzo raggiunse la macchina di Gino, che appena vide l'acqua sul vetro, frenò bruscamente e disse:

- Porcuddissi, sta fiata l'Antoniu Mafia lu 'ccìu.

Gino il meticoloso

Come racconta Bruno, Gino sul lavoro era molto preciso e puntuale. Quando un cliente voleva lasciare il pesce perché non gli bastavano i soldi per pagare, lui insisteva affinché lo prendesse lo stesso facendogli credito; in tal modo si assicurava la vendita, anche se dilazionata; quando poi il cliente, come a volte capitava, dimenticava di pagare, lui non smetteva di ricordarglielo. Una volta un cliente di Galatina gli doveva 5000 lire. Dopo un po' che non riusciva a vederlo, decise di andare a trovarlo fino a Galatina per recuperare il credito, a costo di spendere quasi di più per la benzina!

LA BOMBA

Un anno misero una bomba davanti al bar di Dentoni, che sta proprio di fronte a casa di Gino, sventrando completamente il locale del bar.

DENTONI: Porca l'oste, che casino.

GINO: Porcuddissi. E a mie ci me li paga li danni?

DENTONI: E cce danni hai avuti, Gino?

GINO: E cazzu nu bbidi? Se nna cadutu nu pitruzzulu dallu prospettu.

Il muro esterno della casa di Gino era fatto di ghiaia di fiume affogata nell'intonaco e uno di questi sassolini era caduto in seguito all'onda d'urto.



LA CASA DI GINO A SAN FOCA.

LE MENTINE

Gino era un tipo molto preciso, fin da piccolo. Gli amici ricordano che quando si andava a ballare in discoteca (di solito a Otranto, al Leone d'Oro) Gino portava sempre con sé le mentine nere per rinfrescare l'alito e gli amici glielle chiedevano. Lui ne dava sempre una sola a testa, e se qualcuno insisteva per averne due, glielle dava, però diceva: "la prossima fiata nu tte ne toccane".

LA CUCINA

Dopo tanti anni di sacrifici e duro lavoro, lui come pescatore e la moglie come sarta, Gino era finalmente riuscito a mettere dei soldi da parte per sistemarsi la casa a Melendugno e, per far contenta la moglie, aveva deciso di regalarle una nuova cucina, che andò a comprare dal mobilificio Dentoni a Melendugno. Gino arrivò al mobilificio:

- Uei, Antoniu mio.
- Ciao Gino come stai?
- Ueh, tuttu lu paise la sape, eh.
- Ccene?
- Ca le megliu cucine le tieni tie.

Antonio aveva già capito che a Gino serviva qualcosa da lui.

- Antoniu, ‘na cucina alla Concettina mia tocca lli ‘cchiamu. Ma, ‘na bella cucina l’imu dare, eh. Bella. Nu dicu la megliu ca tieni, ca su tutte bone, ma una bella.
- Gino, guarda, mo iti quiddhre ca tegnu. Se nu tte ne piace nuddhra, tegnu li cataloghi.

Dopo aver fatto il giro dell’esposizione, Gino disse:

- Antoniu, tutte belle suntu, ma iu la ogliu ...
- Gino, nu te preoccupare, mo te fazzu bbiteru li cataloghi.

Così Gino scelse una cucina dal catalogo e, dopo aver pattuito il prezzo e le modalità di pagamento, disse:

- Però, Antonio, una cortesia ti chiedo.
- Quale?
- La cucina, cu 'rria subitu.
- Guarda, ti assicuro che in settimana la cucina stae quai.
- Me raccomanddu eh, ca nci tegnu. Quantu prima, perché cuarda eh, la Concettina mia nu po' spittare cchiui, tocca la 'ccuntintamu...
- Non ti preoccupare, in settimana la cucina stae quai.
- Grazie Antonio, ciao.

L'indomani, Gino ripassò dal negozio:

- Antoniooooo, nu bè ca te serve pisce, no?

Antonio, per tenersi buono il cliente, comprò il pesce che gli aveva portato Gino.

- Ma ... nu a rriatu nienti, no?
- Lampu, Ginu, mancu lu fax a rriatu. T'aggiu dittu fra na simana.
- Si la sacciu. Nu aggiu passatu per la cucina. Tinìa pisce bbonu. Vabbe' ciao, ciao.

L'indomani:

- Antoniooooo, appostu? Comu sciamu, tuttu bonu? Nu sta passu per la cucina, eh. Cusì, me ttrou a passare de quai. Ma... notizie?
- Nu te preoccupare Gino, pe' fine simana la cucina stae quai.

Gino passava ogni giorno dal negozio, tanto che Antonio chiamò la ditta della cucina e chiese se per favore potevano anticipare la spedizione perché il cliente ne aveva un urgente bisogno. Grazie ai solleciti, la cucina arrivò qualche giorno prima del previsto. Così Antonio andò subito a casa di Gino per avvisarlo che l'indomani sarebbero andati gli operai a montargli la cucina.

- Ginooo! Aggiu inutu cu tte dau na bella notizia, eh.
- Dimme Antoniu (*Gino aveva un'espressione triste*).
- La cucina a 'rriata, sai? Cra' matina alle sette stamu quai, fatte 'cchiare ca la muntamu.
- Antoniu, a successa na cosa grave.
- C'a successu? – c'a cangiatu, idea?
- Nooo, l'idea nu l'aggiu cangiata. Sai, a morta na parente mia, na menza cucina, e moi 'nc'e' li funerali. Pe' cra mmatina rinviamu. Face nienti se facimu venerdì matina?
- Figurati, Gino, se ete quiddhru lu problema. Venerdì matina stamu a quai.

Il venerdì mattina alla sette in punto arrivarono gli operai per montare la cucina. Gino era sempre intorno a dare raccomandazioni:

- Ehi, quannu saliti le scale, quai, attenti eh, ca lu marmu te Carrara a tantu lu metru stae, eh. Cunussia me lu stuzzicati?
- None Gino, nu te preoccupare.
- Ah me, cunussia te cade qualche mobile... Nu tantu pe' lu mobile ... ma puru pe' llu mobile ... e quannu girati l'anguli, girati a largu, perché lu spigulu ... a quai l'intonacu a custatu...

Dopo appena 10 minuti, Gino aveva fatto il listino prezzi di tutta la casa, rimproverando continuamente gli operai. Un operaio che aveva la testa dentro un mobile per avvitare una vite raccontò che, mentre avvitava, vide spuntare la testa di Gino dall'altra parte, che era lì per controllare: "mpanale bone ddhre viti, sai, cunussia sbavane". Tanto che l'operaio andò dal proprietario per chiedergli se poteva convincere Gino ad uscire di casa finché non avessero finito di montare:

- Sienti, quistu tocca nne lu manni te intra a casa, se no cra' matina spicciamu. Nu nni face mmuntare nienti.
- Gino, laaassali fatiare, nu tte preoccupare, nui sai quante cucine muntamu? Statte tranquillu, nu scasciamu nienti.
- No, ma io su precisu.
- Sì, ma puru nui simu precisi. E poi, se c'è qualche cosa che non va, la sostituiamo, non ti preoccupare.

Dopo un po' Gino scomparve e Antonio non lo vide più in giro per casa, tanto che pensò che se la fosse presa a male per quello che gli aveva detto. Quando uscì di casa, lo vide appoggiato ad una colonna, tutto pensieroso, che scuoteva lentamente la testa. Allora, pensando che fosse arrabbiato, si avvicinò piano piano e gli disse:

- Beh, ane quasi spicciatu, sai Gino? Statte tranquillu, bella cucina ete, eh?
- Eh, Antoniu – rispose Gino con voce sommessa – però, comu cazzu è la vita, ah?
- Percene Ginu, c'a successu?

- Certe fiate la vita è propriu strana...
- E perché è strana?
- Na cucina se nd'ae e 'na cucina ene!

LO SCHERZO

Ci fu un periodo in cui Gino aveva dei bruciori quando urinava, per cui voleva andare da un medico per farsi visitare. Alcuni suoi amici allora gli organizzarono uno scherzo e uno di loro disse a Gino che conosceva un bravo urologo che villeggiava a San Foca e che lo avrebbe accompagnato da lui. In realtà questo presunto urologo era un rappresentante di detersivi che Gino non conosceva e che si prestò a fare la parte del medico. Finita la visita disse:

- Signor Montinaro, qui la situazione è grave, bisogna operare e forse è necessario anche amputare l'organo.

Gino era preoccupatissimo e non sapeva che fare. Allora, un altro amico gli disse.

- Gino, non ti preoccupare, io conosco un altro medico bravissimo, andiamo da lui e vediamo che dice.

Così, per la seconda volta, Gino fu accompagnato da un altro falso medico che, terminata la visita, disse (in dialetto per metterlo a suo agio):

- Signor Montinaro, ci ete ca t'a dittu ca t'a operare? Quai nu ci ole né operazione e né amputazione.

Gino, risollevato, rivolto all'amico disse:

- Ah istu, te la dicìa ca nu bete na cosa grave. Grazie dottore, eh, grazie.

Ma il dottore continuò:

- No, nu cce bisognu cu faci nienti, tantu fra quindici giurni se nde cade sula.

IL POLPO

Una volta Gino, oltre al solito pesce, aveva pescato un polpo molto grosso, di circa cinque chili, e si era messo a vendere pesce vicino alle bancarelle dei ricci, a San Foca. Quello stesso giorno, a Lecce era venuto il Circo Orfei e Gino aveva promesso alle figlie che le avrebbe portate a vedere il circo. Verso il tardo pomeriggio, Gino era riuscito a vendere tutto il pesce, ma non il polpo. Si era fatto tardi, e Gino si ricordò che doveva andare a Lecce con le figlie, ma gli dispiaceva andarsene senza aver venduto quel polpo. Allora disse ad un amico pescatore che era lì vicino:

- Beh, sai cce nc'è de novu? Mo me lu portu a Lecce. Cu tanta gente ca nc'ete allu circu dici ca nu rriescu lu indu? E poi, fiacca cu mme acia, fazzu a cangiu cu lli biglietti. Tantu quiddhri te lu circu se lu pigliane sicuru.
- Cazzu.... cu ll'u ammaestrane?
- None, ne lu taune te mangiare a lli leoni.

Gino il testardo

LA MACCHINA NUOVA

Un anno Gino si era convinto di comprare una nuova macchina, più comoda della sua 500 rossa, a cui tra l'altro era molto affezionato. Lui era indeciso tra la Fiat Uno e la Renault 9. In quel periodo, a chiunque incontrasse per strada faceva sempre la stessa domanda:

- Ma tie de machine ne capisci? Ce bbe megliu la Unu, o la Renol 9?

Ognuno naturalmente diceva la sua. Allora, per maggior sicurezza, Gino andò a trovare un signore di Melendugno che faceva il collaudatore di auto alla pista di Nardò. Prese una busta di 'ope' e andò a trovarlo a casa la sera:

- Uei, comu stai? Nah, ddo ope, te le faci rrustute, ca quiste su frische.
- Grazie Gino, trasi – disse il collaudatore, chiedendosi il motivo di tanta gentilezza.
- Tu ti starai chiedendo perché io sto qua, no? – disse Gino – Mo te spiegu. Sai, io aggiu saputu ca tie faci lu collaudatore, alla pista de Nardò.
- Si è vero, e meh?
- Cuarda, ieu stau indecisu ca m'aggiu ccattare 'na machina, e stau indecisu tra la Unu e la Renol 9. Tie l'a provate?
- Guarda, su tutt'e ddoi bone, però la Unu è bella perché è puru energy saving, consuma picca, è comoda...

Dopo tanti discorsi il collaudatore convinse Gino che la Uno era meglio della Renault 9. Allora Gino gli disse:

- E tie, perce' tieni la 127?

Insomma, alla fine, Gino si comprò una Uno, color grigio metallizzato. Agli amici diceva:

- La Unu è la megliu macchina te lu munnu. Poi ete energy saving. Sai 'cce significa energy saving, no? Risparmio di energia, perché quiddhra tene la quinta marcia. E poi, parlamune chiari, propriu subbra a quiddhra Agnelli s'a dedicatu nu picca de cchiui.

Un giorno questa macchina, che era posteggiata vicino casa di Gino, venne rubata e fu utilizzata per un furto di alcolici al bar La Torre, a Torre dell'Orso. Intanto, Gino era disperato e andava in giro a destra e a sinistra per cercare di ritrovare la sua macchina. Il furto però non era andato a buon fine perché i ladri si erano capottati vicino Acquaviva delle Fonti e la macchina si era bruciata. Così verso mezzogiorno del giorno seguente, i carabinieri telefonarono a casa di Gino per segnalare il ritrovamento dell'auto:

- Pronto, famiglia Montinaro?
- Sì.
- Qui è il comando dei carabinieri di Acquaviva delle Fonti.
- Meh? E 'cce buliti?
- Lei è il proprietario della Uno targata ...?
- Sì.
- L'abbiamo ritrovata nei pressi di ...

- Ehhhh Concettinaaaaaa, la machina, l'ane 'cchiata, sta 'rriu, sta 'rriu...

Arrivato al comando dei carabinieri di Acquaviva delle Fonti, Gino venne condotto sul posto del ritrovamento, in mezzo ad una campagna. La macchina era tutta bruciata ed era finita in un fosso, da cui era stata rimossa con la gru. Appena Gino arrivò sul posto, gli si avvicinò il responsabile che aveva effettuato la rimozione e gli disse:

- Ma lei è il signor Montinaro, proprietario del veicolo?
- Sì.
- Deve pagare 400 mila lire per la rimozione.
- Porcuddissi se nu tte nnai de qua 'nnanti (*alzando il braccio come per tirare uno schiaffo*). Ieu te dau 400 mila lire pe' ddhru quatarottu? Ottucentu te ne dia mila lire, se me dicìi ci è ca me l'a rubata la machina. Ca quistu nun be' de lu paise tou, porcuddissi?
- Uei, tu non sei il proprietario?
- Meh?
- E allora tu me le devi dare.
- Ma a tie ci t'a chiamatu?
- I carabinieri.
- E allora fattele dare de iddhri. Nu basta ca me l'ane bruciata la machina, t'aggiu puru dare sordi, sparisci te quannanti se no te 'cciu.

IL QUADRO ROTONDO

Giocando ad una riffa di carnevale, Gino aveva vinto un grosso quadro rotondo, una gigantografia su tela di Aldo Salviero (artista salentino ormai defunto), che raffigurava un vecchio ulivo salentino. Dopo diversi anni, parlando con un amico, Gino seppe che i quadri di Salviero avevano acquistato valore e che il suo poteva valere un paio di milioni di lire. Considerata la dimensione del quadro (circa un metro e mezzo di diametro) e la difficoltà di sistemarlo nella sua casa di San Foca, Gino cominciò a pensare di venderlo per potersi comprare qualcos'altro. Come nel suo stile, in quel periodo la vendita del quadro diventò un chiodo fisso, per cui chiedeva a tutti se fossero interessati all'acquisto. Qualsiasi discorso si facesse con Gino, si andava sempre a finire a parlare del suo quadro:

- Tegnu nu quadru te lu Salvieru, lu canusci lu Salvieru?
- No.
- Lu megliu pittore te lu mundu ete. Tegnu nu quadru sou ca ale minimu ddo milioni, ma nu tegnu postu cu ll'u mintu, perciò, se lu uei, a tie per nu milione te lu dau.
- No grazie, Gino, nu mme serve, e poi nu mme lu possu permettere.

Un giorno Gino seppe che Antonio Sce' doveva andare dal dentista, per cui subito pensò che poteva tentare di proporre il quadro a quel dentista, che sicuramente avrebbe potuto permetterselo. Allora disse:

- Antonioooo.
- Uei Gino, ne itimu cchiù tardu.

- Percene?
- No, sta bbau allu dentista.
- Ah si? Beh sciamu, sciamu.
- Perché, t'a tirare tienti tie?
- No, no, però sciamu ca n'aggiu dire na cosa.

Antonio aveva già capito dove Gino voleva andare a parare.

- Gino, però nu fare casinu.
- Noooooone, nienti, na cosa l'aggiu chiedere, eeehhh.

Così Antonio e Gino andarono dal dentista, un forestiero che aveva aperto lo studio a Melendugno. Quando arrivò il turno di Antonio, Gino si alzò ed entrò anche lui nello studio. Il dentista disse:

- Signore, qui si entra uno alla volta, dovrebbe attendere nella...
- Nooo dottore, per compagnia aggiu inutu, pe' l'Antoniù nosciu.

Il dentista fece rimanere Gino insieme a loro. Mentre il dottore stava lavorando con i ferri nella bocca di Antonio, Gino cominciò:

- Dottore... (toccandogli il braccio con la mano) t'a fattu nu bbellu studiu quai, sai?
- Grazie.
- E' bellu, è bellu, auguri, auguri, dottore, bravu, bravu.
- Grazie, grazie.

- Dottore... (*toccandogli di nuovo il braccio*) ma aggiu saputu ca tieni na bbella piccinna.
- Sì.
- Bravu, bravu, auguri.
- Grazie.
- Dottore ... ma aggiu saputu puru ca a costruitu, no? T'a fatta na bella casa.
- Sì, in effetti è una bella casa.
- Dottore, e pe' na bella casa, nu bellu quadru nci ole, e te lu pozzu dare sulamente ieu.

Il dentista non comprò il quadro, e Gino continuava a cercare disperatamente qualcuno a cui venderlo. In quel periodo, nella piazzetta di San Foca, accanto a casa sua, c'era una mostra di quadri. Gino andò persino a parlare con quel pittore:

- Te serve nu quadru?
- Ieu stau quai cu li indu.
- Cuarda ca quistu è nu quadru ca ale ddo milioni, sai. A tie pe' unu te lu dau.
- No grazie, nu llu ogghiu.

Alla fine quel quadro riuscì a venderlo ad una coppia di Torino che villeggiava al Valtur. Li portò dal Valtur a casa sua a San Foca, con la sua cinquecento, e gli vendette il quadro per due milioni.

A CACCIA

Erano diverse volte che Gino insisteva con il suo amico Bruno affinché lo portasse con sé a caccia. Però Bruno cercava di tergiverasare, perché Gino non sapeva sparare e poi con il suo modo di parlare a voce alta avrebbe sicuramente fatto scappare gli uccelli. Con notevoli difficoltà, Bruno riuscì a rimandare l'uscita fino al giorno della chiusura della caccia, pensando che dopo Gino non avrebbe più insistito. Ma quando Gino si metteva in testa una cosa, non c'era niente che potesse farlo desistere. Così Bruno, esasperato dall'insistenza di Gino, decise di portarlo con sé, nonostante la caccia fosse chiusa. Per limitare i danni, però, dette a Gino un fucile più piccolo. Arrivati nella campagna, Gino cominciò a sparare a destra e a sinistra, riuscendo a prendere anche qualche piccolo uccello tra gli alberi.

Purtroppo, però, dopo un po' arrivò una pattuglia della forestale, che si avvicinò ai due chiedendo subito il porto d'armi a Gino (che era quello che aveva il fucile). Allora Bruno, preoccupatissimo, intervenne subito dicendo:

- Scusate per l'inconveniente, ma noi non siamo venuti a caccia. Il fucile è mio, e siccome il mio amico vorrebbe comprarne uno simile, ero venuto qui con lui per farglielo provare.
- LA GUARDIA: "Signore, quando si deve provare un fucile si va a sparare contro un bersaglio e non agli uccelli".
- GINO: "Agente, ieu nu suntu nu cacciatore, lu fucile sta provu" – *agitando involontariamente il fucile con la canna rivolta verso le guardie.*
- LA GUARDIA: "Per cortesia tenga il fucile verso l'alto".
- BRUNO: "Vede, agente, cosa le avevo detto? Non è un cacciatore, non sa tenere nemmeno il fucile in mano".

- LA GUARDIA: “Sì, ma qui vedo degli uccelli morti e poi, lo sapete, per quest’anno la caccia è chiusa, per cui devo farvi la multa”.
- GINO: “Ah, se è così noi siamo in regola”.
- LA GUARDIA: “E perché?”
- GINO: “Ca ieu a lli passari te l’annu passatu aggiu sparatu.”

Alla fine gli agenti cominciarono a ridere e li congedarono senza sanzioni.



UNA CAMPAGNA SALENTINA CON ULIVETO.

Gino l'imprevedibile

L'ESORCISTA

Antonio Pizzuto, Enzo Tommasi e Gino erano andati al cinema a Castrì a vedere il film "L'Esorcista". Proprio nella poltrona davanti a Gino c'era un ragazzo tesissimo che, per la forte tensione delle prime scene si era tutto rannicchiato sulla sedia. Gino, vedendolo così spaventato, gli avvicinò la mano dietro la testa e improvvisamente gli diede una stretta al collo emettendo un forte fischio dietro le orecchie. Questo ragazzo saltò dalla sedia e cominciò a urlare per la paura, ma tutti nel cinema ridevano a crepapelle.

LE TELEFONATE

Uno dei primi amori di Gino si chiamava Rita, una ragazza di Torino che aveva conosciuto d'estate a San Foca. Quando lei tornò a Torino, Gino voleva sentirla, ma non aveva soldi per telefonarle. Allora aveva escogitato un sistema per telefonarle senza spendere una lira. Prima a San Foca, verso il molo, c'era una casa costruita sugli scogli (denominata i Gamberini) in cui c'era stato il pronto soccorso e poi l'ufficio dei vigili. La casa era accessibile solo dal davanti, poiché sul retro dava verso il porto ed era a picco sul mare. Gino, per telefonare alla sua Rita, andava sullo scoglio, passava su un cordolo di cinque centimetri camminando pian piano attaccato al muro, entrava dalla finestra sul retro e faceva lunghe telefonate a Torino. I vigili si sono sempre chiesti come mai al loro ufficio arrivassero bollette telefoniche tanto salate.

AL CIMITERO

Dopo la morte della madre, Gino ricevette gli arretrati che erano stati chiesti anni prima per il suo accompagnamento. Così Gino chiese al suo amico Bruno di accompagnarlo al cimitero per portare un mazzo di fiori alla madre. Arrivati al cimitero, Gino si mise davanti alla tomba con il mazzo di fiori in mano e cominciò a dondolare pensieroso. Bruno lo osservava pensando che stesse recitando una preghiera. Ma dopo un po' Gino disse:

- Mamma, sai cce sta pensu? Ca me sta frutti de cchiui stisa cca tisa.

LO STEREO

Gino aveva da poco acquistato lo stereo 8 della Pioneer per la sua cinquecento nuova e non vedeva l'ora di montarlo. Aveva posteggiato la macchina all'ombra, vicino ad un albero, in una zona isolata, e si era disteso sul sedile, con le gambe che uscivano dallo sportello e la testa vicino al cambio delle marce. Mentre era lì che trafficava con i fili, sentì un rumore metallico che proveniva dalla ruota posteriore. Si alzò e vide che un ragazzo stava smontando la ruota posteriore con una chiave inglese. Allora Gino disse:

- Ouuhhh, beh?
- Sine affanculu – disse quello – mintimune daccordu, tie te futti lu stereo e ieu me futtu le rote.

Gino capì che quello era un tossicodipendente, per cui lo prese per il collo e gli disse:

- Porcuddissi ieu lu stereo sta muntu, e quista ete la machina mia. Se nu te perdi de qua nnanzi te 'cciu.

A SCUOLA

Il maestro elementare alla madre di Gino, che era andata a chiedere come andasse il figlio a scuola:

- Signora, lu Ginu me crepa.
- E percene professore?
- Non studia mai. In storia, proprio zero. Pensa che ieri, proprio per aiutarlo, gli ho chiesto: “Quanti erano i sette re di Roma?”
- Meh? E nu t’ha dittu?
- Sì, sai cce m’ha rispostu? Ca eranu cinque. Allora gli ho chiesto “e chi erano?” e lui: “Romolo e Remolo”.

NON STUDIARE TROPPO

Un’estate incontrai Gino a San Foca, dopo qualche anno che non lo vedevo. Dopo che ci salutammo lui mi disse:

- Tie me pare ca stai a Firenze, no?
- No, a Pisa.
- E ce faci a Pisa?
- Insegno ingegneria informatica all’università.
- Allora nu cervelloticu sinti. Nu studiare mutu se no te rincoglionisci.

LA MULTA

Una volta Gino ricevette una multa dai Carabinieri per una irregolarità che aveva commesso con la macchina. Naturalmente Gino cercò di corromperli dicendo che se gli avessero tolto la multa lui gli avrebbe regalato del pesce fresco appena pescato. Purtroppo non funzionò e il maresciallo disse che doveva pagare 20 mila lire. Gino, che voleva uscirne sempre a testa alta, disse:

- Comunque cu sta multa nci sta guadagnu, sai?
- E perché?
- Ca lu pisce ca ulia tte dau me custàa 50 mila lire. Puru ca me faci n'aura multa de 30 mila lire stamu paci.

LA SCALA

Un giorno Gino vide vicino a casa sua a San Foca un suo amico operaio, Mimino, che stava facendo alcuni lavori elettrici su una lunga scala di ferro. Incuriosito, si avvicinò e gli chiese:

- Mimino, ma sta scala a quai quantu è bauta?
- Spetta Gino, mo ci spicciu te fatiare la mmisuramu.

Finito il lavoro, Mimino distese la scala per terra e chiamò Gino:

- Gino, te 'nteressa quantu è bauta sta scala? Nah, quistu è lu metru, piglia le misure.
- E bravu lu fessa, e mmo ca l'ai misa cussì, ieu la lunghezzaa trou, none l'altezza.

GIOVANNA

Rivolto ad una ragazza che gli avevano appena presentato, Gino disse:

- Come ti chiami?
- Giovanna.
- Nah, comu a soruma la Teresa te chiami.

IL MURATORE

Una volta un tale soprannominato Nino Zigata chiamò Gino per un lavoro da muratore. Poiché occorreva portare del materiale dal piano terra al primo piano di una casa in costruzione, ogni tanto Nino Zigata, che lavorava al primo piano, chiamava Gino per dirgli cosa doveva portare:

- Ginoooo
- Cce bbuei mesciu Ninu?
- Salime nu sacchetti te cimentu.
- Subitu.

Gino prese un sacco di cemento, lo mise sulle spalle e cominciò a salire la scala a pioli che portava al piano superiore. Appena Nino vide il sacco disse:

- None quistu, quiddru rapidu. Quistu nu be bonu.

Così Gino riscese a prendere il cemento rapido e glielo portò. Dopo un poco, Nino Zigata, gridò:

- Ginooo, nducime la cauce.

Gino prese un sacco di calce e la portò su. Appena Nino vide il sacco disse:

- None quista, quiddra tutta preparata, cu l'impastu.

Così Gino riscese a prendere l'impasto di calce e glielo portò. Dopo un poco, Nino Zigata, gridò:

- Ginooo, 'nducime l'acqua per l'impastu.

Gino, che non ne poteva più di sbagliare rispose:

- Comu la oi, naturale o gassata?

LE SCARPE BICOLORE

Una sera Bruno vide che Gino aveva una scarpa nera e una marrone. Così gli disse:

- Gino, ma te nda' ccortu ca porti na scarpa niura e una marrone?

Gino si guardò le scarpe e replicò:

- Mmeh? E mmo cce boi? A casa ne tegnu n'auru paru simile.

LE DUE SORELLE

Verso la fine degli anni settanta, Gino e il suo amico Bruno andavano a Castrì per giocare a pallone e, tra le altre cose, frequentavano due sorelle che abitavano vicino alla villa dei Barbano. La madre delle ragazze, per avere un maggior controllo della situazione, li faceva sedere su sedie di ferro che cigolavano ad ogni minimo movimento. Dunque, appena la madre sentiva dei cigolii ripetuti interveniva dall'altra stanza:

- Ehi fermi, ce sta faciti?

Dopo ripetuti interventi, Gino disse alla ragazza:

- Sienti, ma mammata aure seggie nu nne tene?
- Ah allora nu ai capitu nienti, ca quiste apposta l'ha mise.
- E cce bete, nu campanello d'allarme?

Il giorno successivo Gino e Bruno decisero di andare a Castrì e Bruno vide che Gino aveva in mano un pacchettino.

- Gino, cce tieni a ddrhai?
- Quistu l'aggiu portare alla mamma te la Maria (la sua fidanzata). Tienimelu per favore, c'aggiu guidare.

Bruno notò che il pacco era abbastanza pesante. Comunque non disse niente. Arrivati a casa delle due sorelle, Gino dette il pacchetto alla sua ragazza dicendole di darlo a sua madre.

- Mamma, vieni, Gino ha portato un regalo per te.
- Ah grazie Gino, che bel pensiero, e cosa c'è qui dentro?
- Aprilo – disse Gino

La madre aprì il pacco e vide un martello, una tenaglia e dei chiodi. Così disse:

- E de quisti cce 'naggu fare, Gino?
- ... cu tte giusti le seggie.

LA FOTO

Un'estate a San Foca c'era una ragazza di Lecce che si era invaghita di Gino. Però lei era bruttina e un po' robusta e Gino non voleva saperne nulla. Verso la fine di Agosto, lei doveva ritornare a Lecce per cui supplicò Gino di regalarle una sua fotografia:

- Gino per favore, dammi almeno una tua fotografia così che possa tenerti sempre presente.
- L'unica fotu ca te pozzu dare ete la fotu tessera te la patente. La oi?
- Sì Gino, grazie, grazie tante. Ah, e poi dammi pure il tuo numero di telefono, così qualche volta ti chiamo.
- Telefono nu nne tegnu, però te pozzu dare lu numeru te nna icina te casa. Però nu mme chiamare spessu sai? Se no quiddhra cu mmie se la piglia.
- Va bene Gino, chiamerò solo per cose importanti. Grazie ancora. Ciao.

Dopo qualche mese, Gino sentì bussare alla porta di casa. Era la vicina:

- Ginooo, ha telefonatu nna quagnona pe' ttie, ha dittu ca richiama fra dece minuti.
- Sine aggu capitu ci ete, sta bbegnu nah.

Quando Gino rispose al telefono lei cominciò a dire:

- Gino, ti penso sempre, mi manchi. Meno male che ho la tua fotografia. Lo sai? La tengo sempre con me... anzi, ti devo fare una confessione. Una sera ero così eccitata che me la sono strofinata su tutto il corpo, sulla bocca, sul seno, sulle gambe e anche lì. Forse non ci crederai, ma ero così eccitata che penso di essere rimasta incinta.
- Ma che cazzu sta dici... pe' fessa me sta' pigli?
- No Gino, ti dico che è vero. Sono incinta.
- Ahh, cuarda ca nu' suntu cugliune sai? Sta cosa nu bbe propriu possibile.
- Sì è possibile.
- Noneee, t'aggiu dittu ca nu bbe possibile.
- Gino, ma come fai ad essere tanto sicuro?
- Nu bbe possibile, perché la fotu ca t'aggiu data era a mezzu bustu.

L'ULTIMA

Questo è un fatto che Antonio Pizzuto ha raccontato a Concettina alcuni giorni dopo la morte di Gino:

- Concettina, tocca tte la cuntu sta barzelletta, nu tte nne curare, sai.
- None, ca a mie piacere me faci – disse Concettina.

Gino era andato a portare del pesce ad Antonio, che gliel'aveva ordinato per comprarlo. Però la madre di Antonio, senza saperlo, aveva già comprato del pesce altrove, per cui Antonio cominciò a spiegare a Gino che il pesce non serviva più. Mentre erano lì, passò uno dei figli del sacrestano. Bisogna sapere che in quella famiglia sia il padre che i quattro figli hanno un modo di camminare un po' strano e sbilenco. Gino vide il ragazzo e, poiché quel pesce voleva venderlo a tutti i costi, lo chiamò e disse:

- Elu eh, porcuddissi, ieni quai, ieni.

Gli dette la busta del pesce in mano e disse:

- Nah, portalu a casa, ca mammata se precia mo ci lu porti. Ane de pressa, nu tardare. Ane e fatte dare quindicimila lire. Torni e me le nnuci, ca oci mangi pisce bonu.
- Ah, grazie, grazie, grazie.

Dopo un po' Gino lo vide ritornare ancora con la busta in mano.

- Beh?
- Sienti Gino, ha dittu la mamma ca nui cu quindicimila lire mangiamu carne pe' tre giurni.
- Uhh, porcuddissi, mo' aggiu capitu perché caminati tutti nnanzi retu (*era il periodo della mucca pazza*).

Dopo due giorni morì.

Curiosità

I RICORDI DEGLI AMICI

Ricordo che Gino faceva spesso lo spaccone, forse anche per far divertire gli altri, ma non superava mai i limiti della correttezza; voleva fare il duro, come Cassius Clay, ma sotto sotto non lo era, era solo un brav'uomo.

Sergio Marra

Conobbi Gino un pomeriggio di agosto del 1972, quando lo vidi salvare una persona con una velocità impressionante. Mi trovavo sul molo di San Foca quando mi accorsi che un signore stava annegando vicino allo "scoglio del sale". Anche Gino era sul molo e, appena vide la persona in difficoltà, si tolse subito le scarpe, prese la rincorsa e con due balzi si tuffò in acqua. In meno di trenta secondi raggiunse l'uomo, lo afferrò per il collo e lo riportò a riva. Per me era già un mito.

Giorgio Buttazzo

Gino è stato l'unico amico che quando conosceva una ragazza me la presentava. Era generoso e voleva condividere le sue esperienze con gli amici più cari.

Enzo Tommasi

IL FISCHIO

A Gino piaceva scherzare e cogliere le persone di sorpresa. Ogni tanto arrivava da dietro senza essere visto ed emetteva un fischio particolarissimo che faceva sobbalzare il malcapitato. Il [suono](#), fedelmente riprodotto da Vito Cisternino, è disponibile in MP3 all'indirizzo: <http://feanor.sssup.it/~giorgio/fischio.mp3>

ANAGRAMMI

GINO IL BAGNINO

lì, in ogni bagno
bagni ogni lino

GINO MONTINARO

mangio in trono
non mangio tori

TOMMASO MONTINARO

ammiro, non so' matto
in mar, son omo matto
mostra tomo in mano
Tommaso noto in mar
sommo totano in mar
marmista monotono

TOMMASO LUIGI MONTINARO

Gino, l'uomo stimato in mar



Questo libro è stato scritto in memoria di Tommaso Luigi Montinaro, detto Gino il bagnino", nato a Melendugno (LE) l'8 Marzo 1946 e morto a Lecce il 27 Giugno 2002, all'età di 56 anni, in seguito ad un grave problema cardiaco. Ma perché scrivere un libro su Gino? Di solito i libri di carattere biografico si scrivono per ricordare

personaggi importanti che hanno lasciato una traccia nella storia. Ma quale traccia ha mai potuto lasciare un pescatore di San Foca, che non si è mai allontanato dai suoi luoghi, se non per andare a pescare o per trascorrere qualche giorno di vacanza in qualche città del nord? Non è facile spiegarlo, ma tutti coloro che hanno avuto modo di conoscere Gino di persona concordano nel ritenerlo una persona speciale, assolutamente fuori dal comune. Una persona semplicissima, con poca cultura, ma con un cervello acutissimo e una prontezza di riflessi micidiale, che lo distingueva dalla media. Alla sua rapidità mentale, si accompagnava un fisico atletico, asciutto e allenatissimo, e uno spiccato senso dell'umorismo, che facevano di Gino un personaggio unico nel suo genere. Incontrare Gino sul lungomare di San Foca significava uno spasso assicurato, perché in qualsiasi situazione, anche la più drammatica, lui vedeva sempre un aspetto comico, che riusciva a sintetizzare con una battuta fulminea.

Tutte le storie riportate in questo libro si riferiscono a fatti realmente accaduti, che hanno lasciato una traccia indelebile nella memoria di chi li ha vissuti o ne è stato testimone. Ogni storia manifesta una sfaccettatura del suo carattere e della sua genialità, e tutte insieme riescono a descrivere, come le tessere di un grande mosaico, la complessa personalità di questo particolare personaggio.